

tempi della transizione ecologica sono serrati. Siamo come un surfista che cavalca un'onda gigantesca e che corre ma non sa se riuscirà a non esserne travolto. Da una parte dobbiamo correre il più rapidamente possibile, dall'altra dobbiamo farlo prestando attenzione ai costi sociali del cambiamento [...]. Il mercato e i cittadini si sono già messi in cammino e devono sollecitare la politica a fare altrettanto.

Leonardo Becchetti

Rinnovabili subito, Donzelli 2022

Sommario

4

Editoriali

La transizione umana
di *Giorgio Righetti*

La lotta ecologista non dovrebbe esistere
di *Martina Comparelli*



Una rivoluzione intersezionale,
la politica non sia miope
di *Annalisa Corrado*

Alimentazione e cambiamento
climatico
dialogo con Edward Mukiibi

Non chiamiamole
alternative
intervista a Ivan Novelli

Una transizione di coscienze
intervista a Romano Borchellini

Uomo-Natura, esplorare oltre
gli orizzonti
intervista a Alex Bellini

6

Transizione ecologica

32

Cooperazione internazionale

Costruiamo alleanze per lo
sviluppo sostenibile
Intervista a Andrea Corradino

40

Fondazioni



30 Come Noi
Trent'anni di Fondazioni



Dal dialogo costante
con le comunità nascono
progetti e sperimentazioni

44

Territori

Famiglia di lavoratori
di Mario Sironi



48

R'accolte



La transizione umana

di **Giorgio Righetti**

Direttore generale Acri

Sono passati circa cinquant'anni dalla pubblicazione di due fondamentali lavori che non possono essere ignorati quando si affrontano i temi della sostenibilità e della transizione ecologica.

Il primo è il cosiddetto “Rapporto Meadows”, commissionato dal Club di Roma e pubblicato nel 1972 con il titolo “I limiti dello sviluppo”. Lo studio rappresentò il primo, documentato, grido di allarme sui rischi connessi ai fenomeni dell'incremento demografico, dell'industrializzazione, dello sfruttamento delle risorse e dell'inquinamento, che si prevedeva avrebbero messo a rischio, se non governati, la stessa sopravvivenza della specie umana sul pianeta.

Il secondo è il libro di Fred Hirsch, economista austriaco, dal titolo “I limiti sociali allo sviluppo”, pubblicato nel 1976, in cui viene esposta la tesi secondo la quale i reali limiti allo sviluppo non sono tanto quelli fisici (esaurimento delle risorse), quanto quelli sociali, derivanti dalla domanda di beni e servizi non essenziali (di status o “posizionali”, come li definisce Hirsch), non sostenibile nel lungo periodo. Nelle società occidentali, basate sui consumi di massa, la crescente domanda di questi beni crea una tendenziale insoddisfazione generale, sia nelle fasce della popolazione a basso reddito, che comunque non possono permetterseli, sia in quelle ad alto reddito per la crescente pressione della domanda “dal basso”, che riduce la soddisfazione derivante dall'esclusività del bene o servizio.

Presi assieme, il valore di questi due studi sta nell'aver evidenziato i condizionamenti fisici e sociali del nostro modello di sviluppo, gettando le basi di un dibattito che, attraverso una lenta maturazione, è arrivato prepotentemente ai nostri giorni e non è più eludibile.

La recente convergenza di una molteplicità di crisi, contingenti e strutturali, ha fatto emergere l'esigenza di rivedere il nostro modello di sviluppo e di mettere in discussione un paradigma che sino a qualche anno fa sembrava un granitico atto di fede: cioè che la crescita infinita e a qualunque costo avrebbe prima o poi risolto gli squilibri economici e sociali e avrebbe portato benessere per tutti. Oggi sappiamo che questo paradigma non regge più, sia perché l'obiettivo della crescita non può ignorare i pesanti effetti negativi derivanti da uno sfruttamento incondizionato delle risorse, sia perché esso, anziché ridurre le diseguaglianze economiche e sociali, ha finito per acuirle, polarizzando sempre più le differenze tra chi il benessere l'ha raggiunto e chi, invece, sembra sempre più spinto ai margini verso condizioni di precarietà e indigenza. La “mano invisibile del mercato” ha mostrato i propri visibili limiti, la propria incapacità di risolvere, da sola, le contraddizioni insite in questo modello di sviluppo. La comunità internazionale sembra aver finalmente compreso la necessità di porre rimedio a questa insostenibile situazione di squilibrio e sta adottando misure che, pur riconoscendo la spinta propulsiva della libera iniziativa, ridefiniscono gradualmente i confini e le regole di ingaggio dell'attività economica, al fine di garantire uno sviluppo che sia più rispettoso dell'ambiente e delle persone. E' una sfida titanica, piena di insidie e complessità, e che presuppone una convergenza a livello planetario. Perché si tratta di passare da un modello di sviluppo centrato sulla produzione a un modello di sviluppo basato sull'uomo. Consapevoli della complessità della sfida, ma ispirati dall'esortazione di Altiero Spinellichi sull'altrettanto ambiziosa sfida sull'Europa unita, possiamo affermare che “la via da percorrere non è facile, né sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà!” ■

La lotta ecologista non dovrebbe esistere

di **Martina Comparelli**
Portavoce Fridays For Future



Per quanto mi riguarda, la lotta ecologista non dovrebbe esistere, perché non dovremmo averne bisogno. L'ecologismo è un orientamento politico volto a difendere e preservare l'equilibrio della natura. E dato che senza questo equilibrio vengono a mancare le risorse per la nostra sopravvivenza, le politiche ecologiste dovrebbero essere alla base di ogni organizzazione sociale. A prescindere dal valore morale che una persona può assegnare alla natura, è nel nostro interesse rimanere entro i limiti che questa ci pone. Il problema è che ci è stato insegnato il contrario. Fin da quando nasciamo ci viene inculcata l'idea che l'unico modo di star bene sia accumulare soldi e beni materiali, sia a livello individuale, sia a livello nazionale. In "Prosperity without growth", l'economista Tim Jackson rielabora il significato del termine "prosperità", separandolo dalla mera crescita economica. I ragionamenti di Jackson sono puntuali e persuasivi. Ma quando ne parlo con persone appena più grandi di me, mi guardano come se avessi perso il senno. Ho notato invece che per chi è più giovane sia più semplice affrontare questi argomenti e osservare la realtà in modo critico. Credo che ciò accada non per qualche facoltà mentale o fisica, ma per il semplice fatto che siamo da meno tempo immersi in un mondo che ci socializza come macchine da produzione. L'idea che il nostro stile di vita senza freni valga più della salute del pianeta e delle popolazioni marginalizzate non si è ancora insediata del tutto nelle nostre menti. Non abbiamo ancora appreso le strutture e i pilastri sociali che hanno portato l'umanità a generare la sua più grande minaccia esistenziale, ovvero la crisi climatica. Questo ci rende

più semplice pensare fuori dagli schemi e renderci conto che un mondo diverso è possibile.

Il problema è che questo mondo diverso è anche urgentemente necessario secondo le maggiori autorità scientifiche sul clima. Noi non stiamo sognando l'impossibile, è il resto del mondo a illudersi che le cose possono andare avanti "business as usual". Non riusciamo a comprendere come si possa ancora posticipare la transizione ecologica di fronte all'evidenza degli effetti della crisi climatica già sul nostro territorio. Ancora più assurdo è che le soluzioni tecniche e pratiche a questa crisi sono davanti ai nostri occhi e, in molti casi, si portano dietro dei "co-benefici". In parole povere, per fermare la crisi climatica dovremmo stare meglio! Per esempio, la transizione a energie più pulite creerà anche posti di lavoro e ci renderà indipendenti da dittatori guerrafondai da cui, al momento, compriamo combustibili fossili. E ricordiamo che l'energia è solo un settore che deve cambiare. Non possiamo dimenticare il campo dei trasporti, l'agricoltura e il consumo di suolo, l'uso delle risorse idriche, la necessità generale di ridurre i consumi e molto altro.

Ma nulla cambierà se non iniziamo a pensare diversamente. Dobbiamo decostruire quei pilastri sociali su cui si fonda la nostra vita ad alte emissioni di gas serra e costruirne di nuovi basati su giustizia ed equilibrio. Per me essere un'attivista è proprio questo: demolire e ricostruire insieme ■

La transizione è già iniziata

La transizione è già iniziata. Abbiamo intitolato così questo numero della rivista Fondazioni perché numerosi sono i modelli, le sperimentazioni e i progetti già in atto nel Paese, che abbiamo scoperto e che racconteremo nelle pagine a seguire. Esperienze diverse, grandi e piccole, che sembrano dare forma a un'alleanza trasversale, seppur inconsapevole. Una comunità diffusa, e spesso silente, ma decisa nel realizzare cambiamenti sistemici di fronte a un'emergenza non più trascurabile. Un'urgenza messa in luce da ambientalisti, scienziati ed esperti del settore già a partire dagli anni Sessanta del Novecento, che tuttavia, per oltre mezzo secolo, è rimasta pressoché inascoltata. Una prima pietra miliare è stata fissata solo nel 2015, con il cosiddetto "Accordo di Parigi", nel quale si evidenziò la gravità dei cambiamenti climatici e la necessità di una reazione globale e multilaterale, senza però definirne modalità e tempi condivisi. Non avendo ricevuto l'attenzione istituzionale che meritava, la crisi climatica si è inasprita, così come le disuguaglianze che essa provoca. Come emerge dagli studi pubblicati da Carbon Brief (piatta-

forma britannica di analisi dei cambiamenti climatici), i principali paesi responsabili della crisi climatica sono Stati Uniti, Cina e Russia, mentre i paesi più colpiti dagli eventi climatici estremi, dalle analisi di Oxfam, risultano essere Somalia, Haiti e Gibuti. Una crisi, dunque, causata da pochi e che colpisce tutti, soprattutto i Paesi privi degli strumenti per fronteggiarla. Disuguaglianze globali che si ramificano diventando anche nazionali e locali, dove sono sempre i più fragili a farne le spese.

Nonostante le istituzioni dei singoli Stati siano prevalentemente latitanti nell'elaborazione di politiche concrete per realizzare la transizione ecologica, la società civile sta costruendo e realizzando forme innovative, efficaci e lungimiranti per attuarla. Certo, il percorso risulterebbe più incisivo e spedito se ricevesse un impulso decisivo dalle istituzioni, ma seppur lento e faticoso, quello avviato

La transizione ecologica è già iniziata; a mancare è la volontà e la responsabilità di ripensare il modello di sviluppo che, non solo ha causato la crisi climatica, ma non ha neanche interesse a contrastarla

da alcune amministrazioni locali, dalla società civile e dalla comunità scientifica appare comunque inarrestabile.

Assistiamo, infatti, ad azioni pratiche e tangibili come città carbon neutral, circuiti che combattono la povertà attraverso gli eccessi alimentari e comunità che diventano autonome sfruttando le energie rinnovabili.

Percorsi in atto che hanno il merito di tenere insieme la sostenibilità con il contrasto alle disuguaglianze, la creazione di nuove comunità energetiche con un sistema di welfare rigenerato, l'educazione e la creatività con la necessità di una sensibilità diffusa. Un approccio che attua una transizione, sì, ecologica ma, contemporaneamente, sociale, culturale, economica e politica, rendendo protagoniste le persone nell'ideazione e nella realizzazione dei percorsi avviati.

La transizione ecologica è dunque già iniziata; a mancare è la volontà e la responsabilità di ripensare in maniera profonda e sistemica il modello di sviluppo che, non solo ha causato la crisi climatica, ma non ha interesse a contrastarla. I dati neanche, gli strumenti, le competenze, i modelli e le persone, invece, ci sono e la stanno tenacemente realizzando ■

LOVE
OUR
PLANET



THE WORLD
IS GETTING
WARMER
THAN
TACK GARTER

NOT US
WHO?

WHEN
STOP
OBAMA

Una rivoluzione intersezionale, la politica non sia miope

Intervista all'ecologista e attivista Annalisa Corrado

Annalisa Corrado è un'ingegnera meccanica, ecologista e da sempre attivista per la giustizia climatica, co-portavoce dell'associazione Green Italia e responsabile delle attività tecniche dell'associazione Kyoto Club. Abbiamo raccolto le sue idee sulla transizione ecologica.

Cos'è per lei la transizione ecologica?

La transizione ecologica è una rivoluzione sistemica che dovrebbe spingere la nostra economia e il nostro modello di sviluppo a "transitare", appunto, da un modello dominato dall'utilizzo (dissennato) di fonti fossili a un modello di decarbonizzazione totale, attraverso l'utilizzo sostanziale di fonti rinnovabili. Non si tratta di un percorso meramente tecnologico ma intersezionale, perché è tutto il sistema che necessita di essere modificato. Non è sufficiente trasformare la modalità di generare e distribuire energia, ma bisogna incidere anche su tutti gli altri settori: dall'industria al residenziale, dall'agricoltura e l'allevamento al turismo, dall'educazione alle scelte individuali,



Annalisa Corrado

dalle decisioni a livello nazionale ai rapporti internazionali e geopolitici.

Come attuare questa rivoluzione sistemica? Ci sono sperimentazioni valide che potrebbero diventare modelli

La transizione ecologica è una rivoluzione sistemica che dovrebbe spingere la nostra economia a "transitare" da un modello dominato dall'utilizzo (dissennato) di fonti fossili a un modello di utilizzo di fonti rinnovabili

da replicare su larga scala?

Assolutamente sì. Nel mondo sono ormai numerose le comunità territoriali che hanno fatto della transizione ecologica un obiettivo concreto, con una strategia e delle azioni chiare. Per rimanere vicini a noi, il Portogallo ha fatto passi da gigante, ma anche città importanti come Barcellona e Parigi stanno realizzando delle vere e proprie rivoluzioni nella gestione complessiva della città. L'Italia non è da meno, tante sono le economie territoriali e locali che hanno avuto un ruolo da apripista nel mondo della sostenibilità e della transizione ecologica. Con Alessandro



Gassmann abbiamo coideato il progetto “Green Heroes”, proprio allo scopo di raccontare queste esperienze, attraverso le figure visionarie, “eroiche”, che le realizzano, dimostrando che ci sono delle soluzioni efficaci, che apportano benefici ai territori, alle persone, alla salute, alla salubrità e che fortificano l’economia, portano fatturato e posti di lavoro. Le buone pratiche, dunque, ci sono, c’è consapevolezza, ci sono le conoscenze scientifiche, le tecnologie, gli strumenti, a mancare è la volontà politica di rendere la transizione un progetto concreto.

Perché manca la volontà politica di realizzare la transizione ecologica?

Io penso ci sia un ancoraggio

Le buone pratiche, dunque, ci sono, c’è consapevolezza, ci sono le conoscenze scientifiche, le tecnologie, gli strumenti, a mancare è la volontà politica di rendere la transizione un progetto concreto

molto forte ai modelli passati, quelli novecenteschi, anche a causa degli interessi dei grandi gruppi che influiscono in maniera determinante sulle decisioni politiche. Si tratta di modelli ancora molto centralizzati di produzione dell’energia, che

non credono nelle possibilità delle fonti rinnovabili, dell’efficienza energetica, dell’elettrificazione dei consumi. È come se fossimo timorosi di affrontare un cambiamento radicale, e a causa di questo timore stiamo perdendo importanti occasioni.

Quali occasioni?

Un caso molto emblematico è quello dell’automotive: il più grande gruppo italiano del settore si è rifiutato di vedere nell’elettrico una prospettiva, ha cominciato a farlo solo recentemente, arrancando, invece di rimanere competitivo a livello internazionale. Anche sulla plastica, in Italia abbiamo delle eccellenze a livello internazionale nella produzione di materiali monouso ma, vent’anni fa, non si è investito su questo

Spesso si gioca sui comportamenti dei singoli cittadini, ma a livello politico ed economico si continua ad alimentare il sistema. Sicuramente è importante che ognuno di noi faccia la sua parte, ma non basta predicare ai singoli se a livello politico e istituzionale non si fa lo stesso

primato per trasformare il settore e mantenerlo competitivo, ci si è invece arroccati, insistendo sul mantenimento di un'economia già destinata a scomparire. Un'inerzia della trasformazione, insomma, che è autolesionista se si pensa anche alla bioplastica, materiale ideato da una scienziata italiana, Catia Bastioli, che guida la prima azienda, a livello internazionale, a produrre una plastica a base di amidi, cellulosa e oli vegetali. Perché non puntare su queste eccellenze sostenibili e avanguardiste, invece di rallentare la transizione?

Nonostante questa inerzia, ci sono diversi movimenti sociali (soprattutto giovanili) che sono molto attivi su questo fronte e che hanno riportato la questione al centro del dibattito pubblico. Ha fiducia in loro? Sicuramente l'attenzione sul tema è stata potenziata e rinvigorita dai movimenti giovanili. Si tratta di un segnale di attivismo molto importante. Tuttavia non possiamo pretendere che siano loro a risolverlo, mi sembra una posizione deresponsabilizzante: la situazione attuale è la conseguenza

delle decisioni e delle azioni passate, quindi dovremmo essere tutti coinvolti. Siamo tutti convocati alla causa, nessuno escluso. Quella della transizione ecologica dovrebbe essere una battaglia intergenerazionale, oltre che intersezionale, anche perché, spesso, a una maggiore sensibilità non corrispondono proposte concrete e quindi una reale capacità collettiva di incidere. Tutti devono essere coinvolti, scienziati, tecnici, decisori politici, non si può lasciare che siano solo i giovani a pretendere e avviare il processo di transizione e, contemporaneamente, cercare di trasformare un immaginario culturale e collettivo che considera spesso gli ecologisti come sognatori dai sentimenti nobili ma poco capaci e concreti. Al contrario, l'ecologismo trova le basi anche da un incredibile avanzamento scientifico e tecnologico, che ne rafforza e concretizza le istanze. Tuttavia, nel dibattito politico si propongono ancora trivelle, inceneritori e impianti nucleari, come nel Novecento.

Come uscire da questa impasse?

Io credo che servano nuovi modelli di partecipazione popolare per incidere sull'agenda politica e sull'agenda mediatica, affinché anche a livello politico si considerino queste istanze e competenze sociali, per farne delle politiche concrete.

Oggi sono tanti gli eventi catastrofici ai quali stiamo assistendo, si contano i morti, i danni e i costi per i territori, anche in Italia. È inqualificabi-



le e irresponsabile corroborare un sistema che risponde solo agli interessi di piccoli gruppi di potere, che non hanno alcuna intenzione di abbandonare questi modelli. Bisogna dunque che entri in gioco anche la politica, non c'è altra strada. Spesso si gioca sulla responsabilità individuale, sui comportamenti dei singoli cittadini: si invita a fare bene la raccolta differenziata, a consumare meno energia, a essere meno consumisti, ma a livello politico ed economico si continua a difendere e alimentare il sistema che ha portato alla situazione attuale. C'è dunque un'ipocrisia e una deresponsabilizzazione di fondo. Sicuramente è importante che ognuno di noi faccia la sua parte, ma non basta predicare ai singoli se a livello politico e istituzionale non si fa lo stesso.

Durante un'intervista, Martina Comparelli, portavoce dei Fridays for Future ha detto: «Per me lottare significa credere che le cose cambieranno, perché possono cambiare e perché ci faremo sentire». Secondo lei, le cose cambieranno?

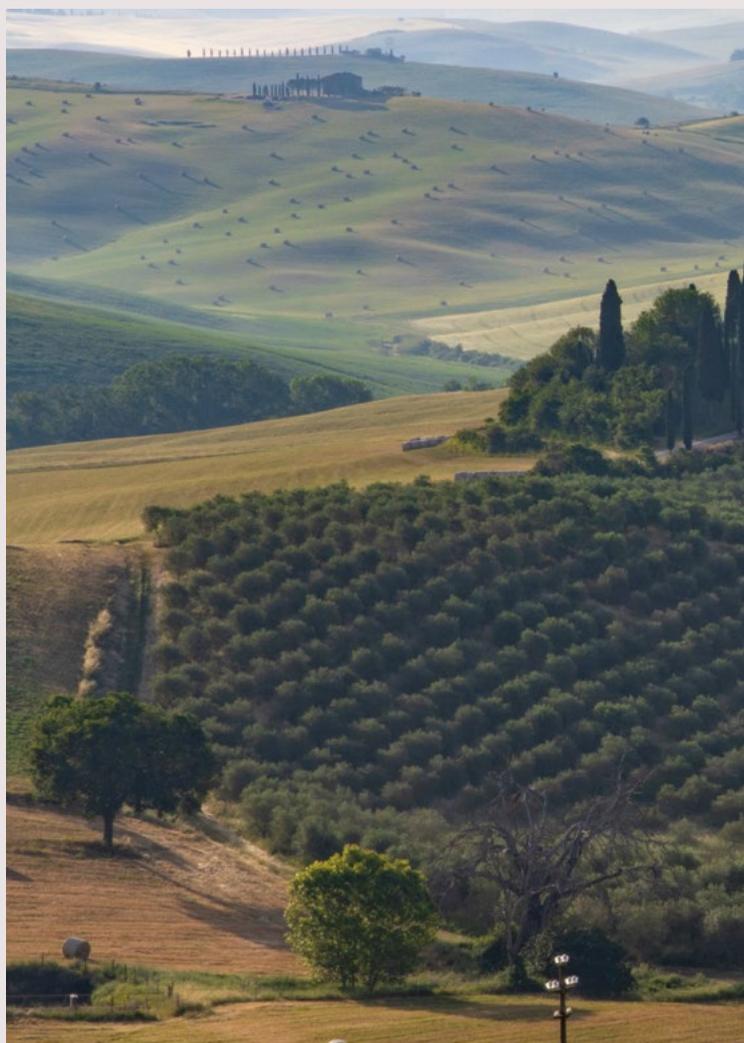
Non si può non rispondere a questa domanda con «Per forza cambieranno»; rispondere diversamente significherebbe vanificare tutto ciò in cui crediamo e cerchiamo di realizzare. Non sappiamo chi vedrà i benefici di questa battaglia: stiamo solo passando il testimone e tenendo accesa una fiaccola, ma non continueremo se non credessimo che, prima o poi, sì, le cose cambieranno ■

Pianeta Terra Festival

«Tutti, insieme: sono queste le due parole che meglio riassumono il successo della manifestazione. La forza del messaggio inviato attraverso queste giornate troverà sicuramente una spinta ancor maggiore nell'aver condiviso un'idea nuova ma necessaria di bene comune». Questo il bilancio di Marcello Bertocchini, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, che ha promosso la prima edizione di "Pianeta Terra Festival", organizzato dal 6 al 9 ottobre a Lucca dagli Editori Laterza, con la direzione scientifica di Stefano Mancuso. Durante i quattro giorni di festival, interamente dedicato al tema della sostenibilità in tutte le sue forme, il pubblico ha partecipato con grande entusiasmo agli oltre 70 appuntamenti che si sono tenuti nei luoghi più suggestivi della città: dalla Chiesa di San Francesco al Palazzo Ducale, dall'Orto Botanico al Complesso di San Michele. Più di 150 i relatori intervenuti tra i quali scienziati, antropologi, filosofi, economisti, architetti, urbanisti, storici, scrittori, artisti, innovatori, attivisti, policy makers, a conferma dell'approccio multidisciplinare della manifestazione. Ottima risposta anche per i molti eventi trasmessi in live streaming. I video degli incontri del festival si possono rivedere sul sito www.pianetaterrafestival.it. La prossima edizione si terrà, sempre a Lucca, dal 5 all'8 ottobre 2023.

Siena, la prima provincia italiana carbon neutral

Esiste una provincia italiana che ha già raggiunto la “carbon neutrality”, ovvero dove le emissioni di gas serra sono completamente assorbite dalle foreste locali? La risposta è sì, è la provincia di Siena, che da ben 11 anni ha raggiunto la neutralità carbonica. Questo virtuoso percorso realizzato dalla Provincia di Siena è stato costantemente supportato dalla Fondazione Monte Paschi di Siena sin dalla sua nascita, dal 2000, in tutte le sue evoluzioni, con un sostegno totale di circa 2 milioni di euro. Il progetto riceve grande impulso, a partire dal 2006, grazie agli studi realizzati dal gruppo di ricerca guidato da Simone Bastianoni, professore ordinario di Chimica dell'ambiente e dei beni culturali dell'Università di Siena, finalizzati a stilare l'inventario dei gas serra dei settori energetico, industriale, agricolo, dell'allevamento, dei rifiuti e delle gestioni forestali. Nel 2008, il gruppo di ricerca pubblica un primo bilancio: le emissioni di CO₂ eccedevano rispetto agli assorbimenti, rappresentando il 72% sul totale delle emissioni. Questo bilancio scientifico rende il territorio senese il primo al mondo a essere certificato attraverso lo standard ISO 14 064, relativo, appunto, alle emissioni e agli assorbimenti dei gas ad effetto serra. L'entusiasmo per questo primato spinge l'Amministrazione provinciale a fare di questi studi uno strumento di politica territoriale, ponendo un chiaro obiettivo: far diventare il territorio carbon neutral entro il 2015. A partire dal 2008, dunque, molte sono state le azioni strategiche volte alla mitigazione del cambiamento climatico, con la supervisione e il monitoraggio del gruppo di ricerca e il sostegno della Fondazione MPS. Tra queste azioni, il Piano Energetico Provinciale ha portato all'indipendenza per l'energia elettrica attraverso un aumento cospicuo delle energie rinnovabili. Il Piano dei rifiuti ha ridotto il numero delle discariche da 40 a 1, con un ampliamento del termovalorizzatore. Una nuova politica di protezione delle foreste ha portato ad aumentarle del 20%. La diffusione



della pratica di revisione annuale delle caldaie ha portato ad una diminuzione del 30% dei consumi domestici di metano per famiglia. L'effetto combinato di tutte queste azioni ha portato, nel 2011, a far diventare il territorio senese carbon neutral. Il raggiungimento di tale obiettivo è stato misurato attraverso il progetto REGES – Riduzione delle Emissioni di Gas a Effetto Serra – che consiste in un'azione di monitoraggio delle emissioni di gas serra e assorbimenti di CO₂ nel territorio provinciale. Un incredibile risultato raggiunto in circa 7 anni, frutto di una partnership pubblico-privato che ha coinvolto la Provincia di Siena, l'Università di Siena e



© Angelo Casto

la Fondazione MPS e che ha moltiplicato i suoi benefici perché altri territori hanno preso l'esperienza senese come modello: a Mantova, a Parma, dove il percorso è stato avviato per volontà di alcune aziende locali, e a Belluno, dove a spingere è stata l'assemblea di studenti liceali. Questo è il vero successo dell'obiettivo raggiunto: la creazione di un modello e di un precedente, che è stato adattato in altri territori. Un progetto che non si ferma e va avanti per includere e coinvolgere maggiormente la comunità nella visione perseguita dall'Amministrazione. Il percorso ha infatti dato vita ad un'Alleanza territoriale, una rete informale di soggetti, aperta a chiunque

voglia contribuire, a diverso titolo, a mantenere e migliorare la neutralità di carbonio del territorio di Siena, rendendo l'intervento il più possibile conosciuto, partecipato e condiviso dalla società civile, da Enti pubblici, da soggetti del mondo economico e del Terzo settore. Molte sono già le aziende che hanno aderito, che si occupano di energia, rifiuti, ma anche aziende vinicole e del mobile. «Perché raggiunta la neutralità – afferma il Professor Bastianoni – il lavoro non è finito, così come la responsabilità: i gas serra sono inquinanti globali, non locali, quindi dobbiamo continuare tutti a fare la nostra parte». www.carbonneutralsiena.it

Alimentazione e cambiamento climatico

Dialogo con Edward Mukiibi, presidente di Slow Food

«Il nostro modo di vivere sta distruggendo l'ambiente e le risorse comuni dell'umanità. E questo non è più sostenibile, non può garantire la sopravvivenza dell'umanità nel futuro. È per questo che oggi ci troviamo nella necessità di una transizione ecologica. Cambiare le cose è una scelta obbligata, se vogliamo che le prossime generazioni possano vivere su questo pianeta». A spiegarlo è Edward Mukiibi il nuovo presidente di Slow Food che, in questa intervista, spiega e analizza quale sia il rapporto, imprescindibile, tra transizione ecologica e alimentazione.

«Oltre alla distruzione, ormai irrimediabile perché già avvenuta, di oltre il 70% della biodiversità nel mondo, abbiamo una crisi climatica che si avvia drammaticamente verso un punto di non ritorno - prosegue il presidente -. Il sistema di produzione alimentare industriale è uno dei maggiori responsabili del quadro che ho descritto: l'agricoltura e le altre attività connesse causano un quarto delle emissioni globali di CO2 (secondo il rapporto degli scienziati dell'IPCC), e due terzi di queste sono legate



Edward Mukiibi

all'allevamento. L'agricoltura, in particolare quella su piccola scala, è anche la prima vittima dei cambiamenti climatici, in quanto i contadini devono affrontare siccità devastanti e alluvioni improvvise. L'innalzamento del livello del mare minaccia la sopravvivenza delle comunità che vivono sulle coste e vicino ai fiumi, le frane causano enormi perdite economiche e di vite umane alle comunità montane, l'acidificazione degli oceani provoca la morte degli ecosistemi marini e ogni giorno assistiamo a una perdita sempre maggiore di biodiversità e a una desertificazione che sembra inarrestabile».

Mukiibi sottolinea quanto sia fondamentale capire il significato di transizione ecologica per poter divenire parte del processo che la riguarda: «Non si tratta di una corsa all'avanzamento tecnologico per costruire auto elettriche, incenerire i rifiuti con più efficienza o produrre la carne in vitro - sostiene -. Una transizione reale significa invece capire che l'auto non è il mezzo più adatto per viaggiare, specialmente in città; che i rifiuti bisogna prevenirli e diminuirli drasticamente, riducendo il packaging e gli acquisti superflui; che si può consumare meno carne ma di qualità migliore, allevata su piccola scala e con tecniche rigenerative, per mettere fine agli allevamenti intensivi; che si può fare agricoltura efficiente di prossimità senza dipendere dalla chimica e dalla meccanica pesante; che il turismo non deve andare di pari passo con la gentrificazione, l'espulsione dei residenti e la crescita esponenziale degli affitti, per non parlare della speculazione edilizia e la distruzione ambientale nelle località del turismo di massa».

Allevamenti animali e consumo di carne risultano spesso essere le principali accusate di

responsabilità in termini d'inquinamento. Cosa ne pensa? «La produzione e il consumo di carne sono ormai insostenibili per le conseguenze sul clima, per l'inquinamento che provocano, per le condizioni di vita di miliardi di animali allevati senza alcun riguardo per il loro benessere, spesso anzi sottoposti a grandi sofferenze. Se il consumo globale di carne raddoppiasse tra oggi e il 2050 (come previsto in realtà dalla FAO), passando da oltre 250 milioni di tonnellate di carne per anno a 500 milioni, il sistema collasserà. È importante affrontare il grave pericolo per l'ambiente causato dalla produzione massiva di carne, tenendo presente che nel mondo esistono molti sistemi tradizionali di allevamento che non sono così distruttivi e pericolosi. La carne in eccesso e di bassa qualità, che oggi è diventata il principale argomento di discussione, è il prodotto finale di un sistema di cui si vogliono ignorare la maggior parte dei costi ambientali, sociali e sanitari. Dall'inizio del XX secolo, metà delle razze animali da allevamento in Europa è scomparsa, e un terzo di quelle tuttora esistenti sono a rischio di fare la stessa fine entro i prossimi 20 anni. Le razze locali sono importanti perché nel tempo si sono adattate a climi, ambienti e terreni diversi. Quando sono allevate in modo sostenibile nel loro territorio d'origine, forniscono carne, latte o uova di qualità eccellente. Gli allevamenti intensivi utilizzano il 70% degli antibiotici prodotti nel mondo, spesso somministrati in modo inappropriato e in quantità ec-



cessive per prevenire malattie legate al sovraffollamento o per stimolare la crescita. Gli antibiotici passano attraverso le feci nelle falde acquifere, finendo nell'ambiente e, infine, dentro di noi. Di conseguenza, i batteri stanno sviluppando una "antibiotico-resistenza", ren-

Una transizione reale significa capire che l'auto non è il mezzo più adatto per viaggiare, che i rifiuti bisogna prevenirli e diminuirli, che si può consumare meno carne ma di qualità migliore, che si può fare agricoltura efficiente di prossimità senza dipendere dalla chimica, che il turismo non deve andare di pari passo con la gentrificazione

dendo sempre più difficile curare anche semplici infezioni. L'Unione Europea l'ha definita una delle più grandi minacce per la salute».

Un'altra minaccia imminente che rischia di porre fine alla vita umana, animale e vegetale è lo scarseggiare della risorsa che più di ogni altra è sinonimo di vita: l'acqua. «L'acqua è un elemento di connessione fondamentale tra l'uomo e la natura ed è indispensabile alla vita - spiega il presidente di Slow Food -. L'ONU ha riconosciuto il diritto umano all'acqua una decina di anni fa, ma questa risorsa sta diventando scarsa e costantemente privatizzata. L'acqua è un bene comune, non può essere privatizzata, ma deve essere gestita a livello territoriale in modo democratico. La transizione ecologica ci sta

La ricetta (senza sprechi) contro la povertà infantile

Il contrasto alla povertà infantile si fa anche attraverso la lotta allo spreco alimentare. A dimostrarlo il Programma QuBi, un'iniziativa promossa da Fondazione Cariplo che, partendo dal recupero e dalla redistribuzione delle eccedenze alimentari, ha avviato un virtuoso processo di infrastrutturazione sociale a Milano. L'iniziativa ha favorito la creazione di numerose reti di prossimità che si occupano, tra l'altro, di raccogliere e distribuire cibo alle famiglie più fragili, associando anche iniziative trasversali su tutta la città. Percorsi che stanno trasformando inesorabilmente l'approccio delle politiche sociali comunali. Con il sostegno di Fondazione Peppino Vismara, Intesa Sanpaolo, Fondazione Romeo ed Enrica Invernizzi, Fondazione Fiera Milano e Fondazione Snam, il Programma QuBi ha sostenuto l'attivazione di 3 empori della solidarietà gestiti dalla Caritas Ambrosiana, che non si limitano a distribuire generi alimentari attraverso i tradizionali "pacchi", ma si presentano come mini market nei quali le famiglie possono scegliere ciò di cui necessitano. Con una tessera a punti, di importo relativo alla composizione della famiglia, alla presenza o meno di minori e alla complessità della situazione alimentare, le famiglie possono accedere ad alimenti diversificati, freschi e di qualità, nell'ottica di accompagnarle e non "assisterle", ridando loro dignità e autonomia nella scelta dei generi alimentari. Oltre agli empori, il programma di Fondazione Cariplo ha sostenuto il Banco Alimentare Lombardia nell'attivazione dei primi due Hub di quartiere contro lo spreco alimentare, che recuperano e distribuiscono il cibo in eccedenza da supermercati e mense aziendali, salvando tonnellate di cibo che altrimenti verrebbe gettato via.

L'iniziativa è stata condivisa con la Food Policy del Comune, la politica cittadina della città sull'alimentazione, che ha coinvolto 500 associazioni, che l'ha poi replicata in altri punti della città. A questi interventi si è affiancata la costruzione di una rete capillare e diffusa che nasce dall'analisi della distribuzione, nel Comune di Milano, delle misure pubbliche di contrasto alla povertà. Dai dati emersi sono stati individuati 23 quartieri (su un totale di 88 nella città) con maggiori criticità, nei quali QuBi ha aggregato le realtà attive che hanno iniziato a lavorare insieme per rispondere ai bisogni delle famiglie con minori in povertà. Sull'asse cibo, le reti di quartiere hanno lavorato per ottimizzare la raccolta e la distribuzione di prossimità, potenziando le connessioni con i piccoli negozi di quartiere, i mercati e la filiera agricola. Questo ha innescato una straordinaria metamorfosi, trasformando il problema dello spreco alimentare in una risorsa per combattere la povertà, favorendo, al contempo, la coesione sociale. «A cambiare – commenta Monica Villa, vicedirettrice Area Servizi alla Persona di Fondazione Cariplo – è stato lo sguardo di queste organizzazioni, che si sono unite per intercettare le famiglie coinvolgendo anche le scuole, i negozianti, le parrocchie, le associazioni sportive, culturali, di prossimità, per attivare delle vere e proprie antenne territoriali. A cambiare è stata anche la voglia e la capacità di lavorare insieme, offrendo alle famiglie una rete che le faciliti nel loro percorso di fuoriuscita dalla povertà».

Una sperimentazione nata e sviluppata con il Comune di Milano e con la Food Policy, che ha supportato 50mila persone e 25mila minori dal 2017. Una collaborazione pubblico-privato vincente che sta sollecitando il Comune a studiare le modalità per portare la natura sperimentale del Programma QuBi a livello di sistema, facendone una politica territoriale di accompagnamento delle famiglie in povertà sulla città. Una sperimentazione che avrà ancora un lungo percorso prima di stabilizzarsi nella politica cittadina, ma che ha già messo in moto una grande (importante) rivoluzione sociale, aggregando realtà molto diverse tra di loro che si sono scoperte parte di un unico grande scopo e di una visione comune di città.



Tutto il sistema alimentare deve essere osservato dal punto di vista dell'economia circolare. Dobbiamo impedire al sistema industriale lineare di continuare a massimizzare i profitti creando uno spreco gigantesco

mettendo alla prova anche su questo tema cruciale». Sistema alimentare e circolarità: è possibile? «Tutto il sistema alimentare deve essere osservato dal punto di vista dell'economia circolare. Dobbiamo impedire al sistema industriale lineare di continuare a massimizzare i profitti creando uno spreco gigantesco, i cui costi sono pagati dall'intera collettività. Pensare in maniera circolare non vuol dire solo ridurre gli sprechi, bensì essere in grado di dare una seconda vita agli scarti di produzione che si creano a ogni tappa della filiera agroalimentare. Prodotti di lavorazione che prima venivano considerati come rifiuti, oggi, grazie al pensiero sistemico, possono rappresentare una preziosa materia prima per altre catene produttive. D'altronde questo è un approccio che ha radici storiche ben salde. Prima dell'avvento dell'industrializzazione, la produzione alimentare era per la sua stessa natura circolare. E in molte realtà della mia Africa, dove i sistemi tradizionali di agricoltura sono applicati, la circolarità è uno degli elementi costantemente presenti».

Politiche alimentari e futuro: cosa è stato fatto di buono finora e cosa dovrebbe essere migliorato? «Se penso all'Europa, è più che mai giusto che l'UE abbia preso degli impegni in questo ambito con il "Green Deal" e la "Farm to Fork strategy". Ma si può fare molto anche partendo dal basso, agendo sull'approvvigionamento alimentare pubblico. Ci sono progetti e iniziative portati avanti a livello locale, che dovrebbero essere implementati e diffusi. Slow Food, per esempio, è un partner chiave di "Food Trails", un progetto quadriennale finanziato dall'UE che mira a incoraggiare lo sviluppo di politiche alimentari integrate nelle città che prevedono la collaborazione tra amministrazioni pubbliche e cittadini per progettare politiche alimentari che riducano gli sprechi, aumentino la sostenibilità e garantiscano alle persone una dieta sana e sicura. Ci sono esperienze molto interessanti portate avanti da città come Torino, Milano, Londra, Grenoble, Ostenda e Roma». Slow Food immagina un mondo in cui tutte le persone possano mangiare con gioia un cibo buono per loro, buono per chi lo

coltiva e buono per il pianeta. Ci sta riuscendo? A che punto siamo? «Ognuno di noi, nelle sue attività quotidiane, sperimenta già frammenti del mondo che vorremmo: gli orti sono piattaforme per l'apprendimento multigenerazionale, le comunità di produttori trasformano i prodotti in via di estinzione in beni economici, i mercati contadini mettono in contatto l'urbano e il rurale, le campagne di educazione e sensibilizzazione utilizzano il cibo per promuovere importanti questioni sociali e ambientali, i raduni e gli eventi riuniscono persone di ogni età e provenienza, le cucine diventano spazi sociali di educazione, riflessione e azione per ridisegnare il nostro rapporto con il cibo. Ciò per cui dobbiamo lavorare è che tutte queste azioni si realizzino ogni giorno. In tutto il mondo sono già stati implementati modelli che hanno dimostrato di avere un impatto positivo straordinario. Dobbiamo costruire sistemi alimentari che siano resilienti di fronte alle crescenti avversità ambientali e sociali, a partire dai contesti più vulnerabili» ■

Conseguenze dei cambiamenti climatici in Italia



+5°C

di **temperatura media** al 2100 rispetto a inizio secolo



-40%

quantità di **acqua** a disposizione nel 2080



+20%

di **rischio incendi** nei prossimi decenni



7 milioni di persone

oggi vivono o lavorano in aree a **“maggiore pericolosità”**

91%

dei comuni italiani a **rischio per frane e alluvioni**

Una transizione ecologica possibile



■ Italia ■ UE 27

Fonti di Energia Rinnovabili sul totale dei consumi energetici (2020)



nel settore Trasporti



nel settore Elettrico



nel settore Termico



OBIETTIVI UE



Raggiunto

Non chiamiamole alternative

Intervista a Ivan Novelli, presidente Greenpeace

Ivan Novelli è presidente di Greenpeace Italia, una delle 26 organizzazioni nazionali dell'Ong ambientalista attiva in oltre 55 paesi del mondo per proteggere l'ambiente, promuovere la pace e denunciare crimini ambientali.

Presidente Novelli, partiamo da un dato di fatto: la comunità scientifica è d'accordo da decenni sul tema dei cambiamenti climatici, eppure ancora oggi trovano spazio i negazionisti. Secondo lei ci sono stati degli errori di comunicazione da parte della comunità scientifica?

La comunità scientifica in realtà è stata molto chiara; noi come Greenpeace pubblicammo un rapporto importante che si chiamava "Global warming" già nel 1990, raccogliendo testi di scienziati autorevoli che facevano parte del gruppo di lavoro delle Nazioni Unite "IPCC" che oggi tutti conoscono. La scienza, dunque, ha parlato chiaro da tempo; per questo non crediamo le si possa attribuire una responsabilità o un'incapacità di aver comunicato. Ovviamente, dobbiamo comprendere che il tema è molto complesso. Il cittadino fa fatica a comprenderlo pienamente ma soprattutto a



Ivan Novelli

trovare soluzioni utili sia a livello individuale che collettivo.

Qual è il ruolo dei media in questo racconto?

Anche le persone che lavorano nei media e nella comunicazione hanno una responsabilità importante, perché noi crediamo che il dibattito pubblico sia stato troppo inquinato da chi ha interessi particolari. Ci sono state aziende energetiche che hanno fatto sì che venissero censurati alcuni temi o che addirittura hanno prodotto campagne negazioniste, come si vede quando a seguito di eventi naturali estremi - sempre più frequenti - a volte non si cita

nemmeno la crisi climatica. Se non si parla di crisi o di emergenza climatica, alle persone non arriva un'informazione corretta: questa è una responsabilità dei media.

E le imprese?

Un dato positivo che notiamo è quello di aziende nel mondo dell'industria che fanno passi più decisi verso la produzione sostenibile. Questo può essere dovuto a una visione più lungimirante, o al fatto che non sono alla ricerca di consenso ma banalmente di profitto o a volte anche solo alla convinzione che la strada da seguire sia necessariamente quella di una



©novelli-ignacio-brosa-unsplash

transizione ecologica. Queste aziende aprono varchi importanti che possono essere utili ad altri in Italia e nel mondo.

Parlando di aziende e di produzione, non possiamo evitare di trattare la questione energetica, che oggi è al centro del dibattito. Quanto bisogna intervenire sulle fonti alternative?

Prima di tutto vorremmo cominciare a far sì che le fonti rinnovabili non siano più chiamate “alternative”. Oggi sono un dato reale: a livello mondiale si produce più energia dal sole e dal vento rispetto al nucleare, ma ci sono ancora interessi forti, soprattutto nella politica energetica, dove gas e petrolio sono ancora molto tutelati e non c’è un impegno reale a implemen-

tare alternative. In Italia, le autorizzazioni per le rinnovabili hanno dei tempi biblici. Se si fosse lavorato meglio sui rinnovabili e risparmio energetico avremmo sostituito una quantità di energia vicina a quella che importiamo dalla Russia con il contratto Eni-Gazprom e, tra l’altro, avremmo attirato investimenti stranieri che, invece, sono andati altrove.

Cosa possiamo fare sul fronte dei consumi?

Per quanto riguarda i consumi, oggi è necessario parlare di risparmio energetico, ma in prospettiva bisognerà intervenire sull’efficienza energetica. Già oggi le auto elettriche possono essere quattro volte più efficienti delle auto convenzionali, le pompe di calore sono più effi-

cienti delle caldaie a gas, dobbiamo spingere su questo fronte e vincere le resistenze di cui parlavo prima.

Ha accennato al tema del nucleare, una questione molto divisiva: qual è la vostra opinione sul tema?

Greenpeace si oppone da sempre al nucleare. Noi cominciamo sempre dal tema delle scorie che non è mai stato risolto. È un tema gravissimo: in questi mesi siamo in allarme costante per quello che succede presso le centrali ucraine; non possiamo investire su qualcosa che presenta così tanti rischi e incertezze. Al di là di questo, il settore nucleare è comunque in forte crisi: la Francia che fa un grande uso di energia nucleare è al collasso perché i reattori di

terza generazione si sono rivelati un fallimento; ce n'è uno solo in costruzione a Flamanville che ha aperto i cantieri 15 anni fa, con costi che sono passati dai 3 miliardi di euro dell'epoca agli oltre 19 miliardi di adesso. In Italia, durante la campagna elettorale, abbiamo addirittura sentito parlare di reattori di quarta generazione (mi viene da ridere perché non esistono nemmeno). Per fortuna, in Italia, c'è stato un referendum nel 2011, che ci ha evitato di dover avere a che fare con una fonte di energia rischiosa e molto costosa.

In momenti di difficoltà o emergenza le comunità si sono organizzate autonomamente sui loro territori. Lei ha degli esempi virtuosi di alcune esperienze che potrebbero essere replicate?

Un esempio di una pratica che si sta realizzando sempre di più è quello delle comunità energetiche, dove si produce e si scambia energia rinnovabile. Sono attività da incoraggiare e

agevolare perché producono risultati positivi.

Una sua area di interesse è quella dei parchi come rappresenta anche il suo impegno per RomaNatura. Che ruolo hanno i parchi nelle città, che ruolo potrebbero avere e come bisogna intervenire su quelli già esistenti?

Purtroppo abbiamo assistito a un rallentamento veramente grave negli investimenti nei nuovi parchi naturali, nei parchi nazionali e nella rete di parchi regionali. L'importanza di questi parchi è assoluta in termini di protezione e conservazione della biodiversità e degli ecosistemi di queste aree. Se non ci prendiamo cura dei parchi mettiamo a rischio una varietà di flora e di fauna unica. Anche se pensiamo ai parchi cittadini, che sono fondamentali nelle aree urbane, non possiamo che notare una miopia da parte della politica che in molti casi ha pensato che bastasse inaugurare nuovi parchi, mentre invece il valore fondamentale è quello

della manutenzione. Un parco abbandonato può diventare un luogo di degrado e di delinquenza.

Chiudiamo con una domanda rivolta al futuro: lei è fiducioso nella riuscita di una transizione ecologica?

A livello globale la transizione energetica è già una sfida, probabilmente è la sfida del secolo. Nel mondo c'è una consapevolezza e anche un percorso già iniziato che dovrebbe portarci a uscire dall'economia fossile. Sicuramente c'è bisogno di una maggiore cooperazione politica ed economica a livello internazionale per espandere l'economia verde. Oggi non possiamo essere troppo ottimisti, però vediamo che, lentamente, aumentano gli investimenti nella transizione. Quindi, ripeto una cosa che ho detto all'inizio dell'intervista: vince chi è più lungimirante, perché la strada è questa, sia per l'industria che per i singoli paesi, chi prima comincia a percorrerla avrà sicuramente maggiori benefici ■



Una transizione di coscienze

Intervista a Romano Borchiellini, Coordinatore Energy Center Politecnico di Torino

Romano Borchiellini è professore ordinario di Fisica Tecnica Industriale presso il Dipartimento di Energia del Politecnico di Torino. È presidente dell'Advisory Board dell'Energy Center di Torino, un'iniziativa promossa da Regione Piemonte, Città di Torino, Politecnico di Torino e Compagnia di San Paolo.

Professore, oggi si parla molto di transizione energetica creando anche divisioni nell'opinione pubblica, lei come definirebbe questa transizione e da cosa dovrebbe partire?

Il concetto di transizione energetica è effettivamente molto inflazionato già da tempo, ma ritengo che non si affronti sempre in maniera sufficientemente approfondita e che divenga spesso un concetto personalizzabile in base alle necessità personali. Partiamo dalla base: molti associano alla transizione energetica il passaggio da fonti energetiche fossili a rinnovabili. Debbo dire però che il tema è a mio avviso molto più complesso e profondo. La transizione non si esaurisce sostituendo le fonti di energia ma si compie lavorando sulle coscienze e sul-

la consapevolezza dei cittadini cercando di spiegare il ruolo che l'energia, ha nelle nostre vite. Ogni cambiamento, infatti, non può prescindere dallo stile di vita che conduciamo: per questo la transizione energetica deve essere anche una trasformazione sociale.

Lei è presidente dell'Advisory Board dell'Energy Center a Torino: può raccontarci questa esperienza?

Se dovessi raccontare l'Energy Center comincerei col dire che è un edificio. Può sembrare banale, ma l'idea principale, in origine, era quella di avere uno spazio dove potessero convivere fisicamente la pubblica amministrazione, l'impresa e la ricerca. Questa idea nasce dal pubblico, con l'apporto attivo e il sostegno delle due Fondazioni torinesi, Compagnia di San Paolo e CRT. A riempire l'edificio sono in primo luogo le imprese, dalle grandissime fino alle startup che, grazie alla vicinanza ai grandi player possono imparare, confrontarsi ma anche trovare opportunità di aumento di capitali. Oltre all'impresa è presente anche il mondo della ricerca, soprattutto con dei laboratori. Il Politecnico ha



Romano Borchiellini

anche creato un centro interdipartimentale presso l'Energy Center, rendendo possibile un confronto tra ricercatori che diventa fondamentale per avere una visione trasversale dei problemi. L'Energy Center è quello spazio dove si dialoga tra diverse discipline e si conoscono meglio le esigenze di tutti gli attori in gioco.

A proposito di "novità" nel campo dell'energia, si parla sempre più spesso di comunità energetiche. Quali sono le caratteristiche principali di queste comunità e quali potrebbero essere le potenzialità da valorizzare?

Anche in questo caso partirei da una definizione semplice: la comunità energetica di per sé comporta la condivisione di un'energia che un individuo produce e fa utilizzare anche a una persona terza in pros-



©annie-spratt-unsplash

simità territoriale. Questa attività non era possibile prima del recepimento della direttiva europea RED II di fine 2018. Questa direttiva, oltre a dare indicazioni pratiche sulla gestione comunitaria dell'energia, indicava una cosa importante: “portiamo il cittadino al centro della questione energetica”. La comunità energetica è uno strumento per realizzare questo obiettivo poiché nel momento in cui io produco l'energia comincio ad avere un rapporto diverso con essa. Oggi premiamo un interruttore e si accende la luce, ma ignoriamo il processo che sta dietro; anche per questo usiamo parole come “produrre”, “usare” energia quando un famoso principio della termodinamica ci insegna che quello che realmente accade è una “trasformazione”. Nel

momento in cui mettiamo i cittadini al centro della questione energetica generiamo la consapevolezza di cui parlavamo all'inizio dell'intervista e, probabilmente, interveniamo anche sulle abitudini degli individui in relazione al consumo di energia. Le comunità energetiche possono assolutamente essere strumentali a quella trasformazione sociale necessaria perché avvenga una transizione ecologica.

E le Fondazioni cosa possono fare?

Le Fondazioni già fanno molto! Fondazione Compagnia di San Paolo e Fondazione Cariplo hanno promosso la guida alle comunità energetiche, ad esempio. La costituzione di comunità energetiche ha tante implicazioni che devono essere chiare e compren-

sibili per i cittadini. Intorno a queste comunità si crea un mercato, servono infrastrutture, impianti e competenze; anche per questo alcuni grandi gruppi stanno dimostrando interesse. Si propongono di aiutare a costruire le comunità energetiche e di gestirle che, generalmente, è una cosa positiva perché nascono sempre più comunità. Il pericolo è che il processo si standardizzi e si riallontani l'individuo dalla questione, che si perda la consapevolezza che le comunità possono costruire. Le Fondazioni, oltre ad aiutare gli enti locali da un punto di vista più pratico, possono promuovere cultura che, come abbiamo detto più volte, è un elemento imprescindibile per affrontare il tema complesso dell'energia ■

In una periferia di Napoli la prima Comunità Energetica e Solidale italiana

A Napoli è nata la prima Comunità Energetica Rinnovabile e Solidale Italiana. Le comunità energetiche sono enti giuridici che producono e consumano energia pulita, aggregando utenti su base volontaria. Oltre al fattore sostenibilità: la caratteristica delle comunità energetiche è rendere le persone coinvolte non consumatori passivi, ma attori delle fasi di produzioni, di gestione dell'energia e delle risorse garantite dal sistema di incentivi previsto per l'energia condivisa. Una sperimentazione all'avanguardia che si è realizzata in un quartiere periferico e complesso di Napoli, San Giovanni a Teduccio, da Legambiente e Fondazione Famiglia di Maria, con il contributo di Fondazione Con il Sud. Si tratta, infatti, di una Comunità Energetica Rinnovabile e, al contempo, Solidale perché, non solo ha realizzato un impianto con pannelli a energia solare sul tetto della Fondazione Famiglia di Maria, ma ha anche avviato percorsi di educazione energetica per stimolare uno stile di vita più sostenibile delle famiglie, finalizzato al risparmio economico e al contrasto della povertà. La Comunità è stata realizzata in conformità del Decreto Legge 162/2019, che ha recepito la Direttiva Ue 2001/2018. Grazie a questa innovazione normativa, la proprietà degli impianti e l'energia prodotta può essere condivisa con i privati attraverso la rete. Il decreto legislativo 199/2021 potrebbe ampliarne la capacità; si attendono dunque i decreti attuativi per aumentare il numero di famiglie che, grazie alle comunità energetiche, potranno usufruire di energia pulita. In attesa di questo ampliamento, la comunità solidale continua a crescere con il coinvolgimento di bambini e famiglie nelle attività proposte dalla Fondazione Famiglia di Maria, realtà storica nel quartiere per la tutela e la presa in carico dei più fragili.

Attraverso corsi informativi e laboratori si cerca di rendere le abitudini quotidiane delle famiglie più sostenibili ed economiche, facendo comprendere loro che, non solo questo ha dei vantaggi in termini di risparmio, ma anche per il quartiere e l'ambiente che lo circonda. Un vero e proprio percorso culturale, oltre che di transizione energetica, che dimostra la reale possibilità di realizzare progetti innovativi anche in una periferia difficile della città, coinvolgendo attivamente gli abitanti del quartiere e, soprattutto, le nuove generazioni. Un merito che è stato riconosciuto anche dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ha conferito ad uno dei bambini coinvolti nel progetto, Gennaro Dragone, classe 2010, l'onorificenza di Alfiere della Repubblica, «per la tenacia e l'impegno civico con i quali si fa portavoce, nel suo quartiere, del progetto di Comunità Energetica e Solidale, finalizzato a produrre e condividere energia pulita. Nonostante la giovanissima età è diventato un motivatore ascoltato dagli adulti e quindi uno degli artefici del progetto». Con gli altri bambini ha infatti contribuito a convincere le famiglie a prendere parte a questa comunità, nonostante nella loro condizione di difficoltà possa non risultare un passo prioritario. Eppure, a costituire la prima Comunità Energetica Rinnovabile e Solidale nel nostro Paese sono state proprio 20 famiglie, in condizione socio-economica di difficoltà, in una periferia di Napoli Est, associata principalmente alla criminalità organizzata, fornendo energia pulita a circa 40 famiglie seguite dalla Fondazione. Transizione ecologica, contrasto alla povertà e nuove opportunità e prospettive di futuro per le nuove generazioni: un modello innovativo per il quartiere e per il Paese. Un vero e proprio riscatto per San Giovanni a Teduccio e per tutte le periferie dimenticate.

Uomo-Natura, esplorare oltre gli orizzonti

Intervista all'eco-esploratore Alex Bellini

Ha corso 250 chilometri nel deserto del Sahara. Ha trascinato una slitta per 2mila chilometri in Alaska. Ha attraversato il Mediterraneo e l'Oceano Atlantico, remando per 7 mesi e mezzo. Si chiama Alex Bellini: valtellinese, classe 1978, è conosciuto per le sue imprese estreme a contatto strettissimo con la natura, spesso con la natura più ostile. Il suo obiettivo non è il traguardo o la prestazione sportiva, ma la conoscenza di sé stesso e del mondo che lo circonda. E a chi gli chiede: "Perché lo fai?". Risponde: "Perché non esiste un Planet B".

Cosa vuol dire essere un "eco-esploratore"?

Io mi definisco esploratore. Dalle prime spedizioni in Alaska fino alle più recenti navigazioni sui fiumi del mondo l'ho sempre fatto con uno spirito esplorativo. Questo termine si presta a diverse interpretazioni: c'è un'esplorazione orizzontale verso nuovi orizzonti da toccare, e poi c'è un'esplorazione verticale quella attraverso i paesaggi più vasti e profondi che esistono, quelli interiori.

Il rapporto uomo-natura come lo definirebbe? Pensi che sia un rapporto conflittuale? In cosa ha sbagliato e sbaglia l'uomo?



Alex Bellini

Definirei il rapporto uomo-natura come utilitaristico. Da sempre la Natura è stata percepita dagli esseri umani come una potenza irrazionale, affascinante e distruttiva al tempo stesso. Ancora oggi ci dividiamo tra ammirazione e timore, fascinazione e mistero e, nonostante le avanzate tecnologie e le scoperte scientifiche dei nostri tempi, c'è ancora tanta incomprendenza. Questa paura ancestrale non ha però limitato l'uomo che ha sempre tentato di assoggettare la natura, sin dai primordi della civiltà, fino ad arrivare ai giorni nostri in cui esploriamo modi di andare oltre la natura stessa (penso per esempio alla ingegneria climatica). Questo continuo stimolo a sfidare e superare la natura costituisce una delle "ragioni di vita" dell'uomo, e determina quindi l'esistenza del genere umano.

Come è nato il progetto "10 Rivers 1 Ocean"? Qual era l'obiettivo?

10 Rivers 1 Ocean nasce nel 2018 con il proposito di documentare il lungo viaggio che compie la plastica prima di raggiungere l'oceano. Delle oltre 8 milioni di tonnellate che ogni anno finiscono in mare, circa l'80% è di origine terrestre e i corsi d'acqua rappresentano una fetta importante di questo "fiume di rifiuti". Fiume dopo fiume, dalla Cina, all'India, all'Egitto il nostro interesse si è spostato dalla plastica come elemento di disturbo, alle ragioni culturali, identitarie, psicologiche che producono i comportamenti inquinanti. In questo, noto una grande evoluzione nel mio approccio all'esplorazione, che oggi direi quasi antropologico.

Dei fiumi che sta navigando, dove ha trovato la situazione peggiore a livello d'inquinamento e secondo lei perché?

Ogni fiume è una storia a sé, ma posso dire senza ombra di dubbio che la navigazione sul Gange è stata e rimarrà un'esperienza senza pari. Il Gange è uno dei fiumi più antichi del mondo ed è il più sacro dell'India. Gli indiani credono che sia un punto di passaggio tra cielo e terra, e che lavarsi nell'acqua purifichi dai peccati. Le sue acque sono fonte di approvvigionamento



idrico per la città - infatti forniscono un totale di 270 milioni di litri di acqua al giorno. L'aspetto tragico di questo è che nelle sue acque, alle ceneri dei defunti, alle deiezioni solide e liquide degli animali si mescolano tutti gli scarichi fognari e una parte cospicua dei rifiuti prodotti dalle città e dalle comunità che sorgono sulle sue sponde. Il risultato, inevitabilmente, è che il fiume più sacro dell'India sta morendo per mano dell'uomo che lo considera la dea generatrice di tutte le acque, la madre generosa che disseta, purifica e guarisce.

Che futuro ci attende su questa Terra? Pensa che l'azione umana vada mitigando il suo impatto sulla natura nei prossimi anni?

Siamo sicuramente a un bivio. Da un lato, possiamo continuare sulla traiettoria attuale e ciò ci costringerà a fare i conti con un clima impazzito, in cui centinaia di milioni di persone si troveranno a vivere in luoghi sempre meno ospitali. Lo tsunami climatico sarà talmente

veloce e violento che l'unica possibilità sarà quella dell'adattamento. Oppure possiamo evolvere culturalmente, disegnando una nuova traiettoria che sappia coniugare sviluppo e conservazione, esplorazione e moderazione. Ci sono alcuni segnali positivi: l'economia sembra ormai aver superato l'idea che l'impresa esista per il solo scopo di produrre profitto ai soli azionisti (shareholders primacy) e si stanno facendo strada nuovi modelli economici orientati a produrre impatti positivi più allargati. I consumatori sono sempre più attenti dell'impatto delle loro scelte quotidiane sull'ambiente e consapevoli del loro ruolo come agenti di cambiamento. Ma i tempi di questo cambiamento potrebbero essere incompatibili con l'urgenza di agire. Joseph Campbell, saggista e storico americano, sosteneva che "noi siamo gli antenati di un tempo a venire, gli ignari creatori di strutture mitologiche future, di modelli mitici che saranno fonte di ispirazione per le vite che seguiranno." A noi il compito

di decidere quali figure mitologiche vogliamo costruire da questo momento storico.

Grazie alla sua attività sui social promuove pratiche ambientali tra giovani e giovanissimi. Si definirebbe un divulgatore scientifico?

Sì, mi definisco un divulgatore e in questo senso riconosco che l'esplorazione non è un passatempo per ricchi, ma un'attività con utilità sociale.

Prossime sfide?

Al momento sono totalmente concentrato sul portare a termine il progetto 10 Rivers 1 Ocean, che, a causa del Covid, è stato un po' rallentato. A dicembre navigherò il Mekong, tra Laos e Cambogia, con mia moglie e le mie due figlie. È la prima volta che condurremo una spedizione in assetto familiare, per quanto già in passato abbiamo fatto delle micro-avventure. Questa però sarà una vera e, soprattutto, grande avventura che spero sia da stimolo per tutti ■

In occasione della decima Giornata Europea delle Fondazioni, Acri e Assifero hanno promosso "Ben(i)tornati. Gesti quotidiani di rigenerazione", una festa a cui hanno partecipato oltre 100 luoghi in tutta Italia, dove le comunità e le Fondazioni hanno realizzato insieme iniziative locali di rigenerazione.

Protagoniste di questi "gesti di rigenerazione" le organizzazioni del Terzo settore, associazioni di quartiere, cooperative sociali, comitati e gruppi di cittadini, che rappresentano i quasi 7 milioni di italiani che dedicano parte del proprio tempo alla cura della comunità, partecipando attivamente a migliorare la vita delle persone e dell'ambiente che li circonda.

Nella foto: Orti felici è una serra realizzata a Umbertide (Pg), nell'area della ex Draga, a poca distanza del fiume Tevere, interamente finanziata da Fondazione Perugia. Qui gli ospiti del Centro Socio-Riabilitativo "Arcobaleno", affiancati da operatori-educatori della Cooperativa Asad, svolgono la loro attività durante tutto l'anno coltivando prodotti ortofrutticoli come in una vera e propria azienda agricola.



PER la Giornata Europea delle Fondazioni





Un gruppo di ragazzi con disabilità, insieme a due artisti trevigiani, Paolo Socal e Marco Varisco, ha realizzato un'opera d'arte nel parco di Villa Ca' Zenobio di Treviso, utilizzando materiali di scarto: legno riversato sul greto dei fiumi e lattine vuote. Dalla raccolta del materiale alla realizzazione, i giovani sono parte attiva della costruzione dell'opera, che raffigura un grande delfino, simbolo di generosità, sensibilità e protezione. I ragazzi che partecipano sono coinvolti nelle attività realizzate da diverse realtà del territorio con le quali la Fondazione Cassamarca collabora, che si prendono cura dei giovani con disabilità in ogni ambito della vita quotidiana.



Piccolo Giardino Puccini (progetto dell'associazione G713 Pistoia) è stato uno dei progetti selezionati nel bando "Piccole bellezze della Fondazione Caript. Il bando, del 2021 aveva come obiettivi restituire alla collettività luoghi in stato di abbandono o non adeguatamente fruibili e, allo stesso tempo, sensibilizzare i cittadini alla cura diretta e alla gestione dei beni comuni



Il Progetto Radici (sta per Ricostruire l'avvenire di una comunità integrata) sostenuto dal Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile ha l'obiettivo di incrementare l'offerta educativa e culturale in 17 comuni d'Abruzzo colpiti dal sisma del 2016.

Costruiamo alleanze per lo sviluppo sostenibile

Intervista a Andrea Corradino, presidente della Fondazione Carispezia e della Commissione Cooperazione Internazionale di Acri

Sul ruolo delle Fondazioni nella cooperazione internazionale, abbiamo chiesto l'opinione ad Andrea Corradino, presidente della Fondazione Carispezia e della Commissione per la Cooperazione internazionale di Acri.

Perché le Fondazioni di origine bancaria si occupano di cooperazione internazionale?

Le Fondazioni sono convinte che le criticità del mondo di oggi debbano essere affrontate con soluzioni condivise a livello internazionale, e che i benefici delle azioni realizzate non si limitano ai confini nazionali. Per questo portano avanti progetti di cooperazione internazionale, prendendo come monito uno dei 17 obiettivi dell'agenda ONU che intende "Rafforzare le modalità di attuazione e rilanciare il partenariato globale per lo sviluppo sostenibile".

Di cosa si occupa la Commissione per la Cooperazione internazionale di Acri?

Nelle Commissioni consultive di Acri le Fondazioni si incontrano e condividono conoscenze e buone pratiche in alcuni



Andrea Corradino

specifici ambiti di intervento, per sviluppare progettualità che travalichino i confini dei loro territori di riferimento, con un impatto sull'intero Paese o anche all'estero, nel caso della Commissione Cooperazione. È nato infatti così l'intervento di sistema, da poco concluso, "Fondazioni for Africa Burkina Faso", a cui hanno partecipato 28 Fondazioni associate in Acri, insieme a molte organizzazioni della società civile e della diaspora, centri di

Le Fondazioni sono convinte che le criticità del mondo di oggi debbano essere affrontate con soluzioni condivise a livello internazionale. Per questo portano avanti progetti di cooperazione internazionale, prendendo come monito l'agenda ONU

ricerca, istituzioni pubbliche e altri soggetti della cooperazione internazionale. Tutti questi soggetti hanno lavorato in sinergia con l'obiettivo di sperimentare un modello di intervento in grado di garantire il diritto al cibo a 60mila persone in Burkina Faso e costruire, al contempo, una nuova cultura della cooperazione tra Nord e Sud del mondo.

L'intervento in Burkina Faso si è concluso: cosa ha lasciato?

Il lascito di Fondazioni for Africa è duplice: da un lato, si è consolidata una inedita rete di soggetti, composta da Fondazioni, Ong, Enti locali e associazioni delle diaspore, che hanno condiviso visione e modus operandi; dall'altro lato, si è diffusa, tra le Fondazioni, la

Al progetto "Fondazioni for Africa Burkina Faso", hanno partecipato 28 Fondazioni associate in Acri, insieme a molte organizzazioni della società civile e della diaspora. Tutti hanno lavorato con l'obiettivo di sperimentare un modello di intervento in grado di garantire il diritto al cibo a 60mila persone in Burkina Faso e costruire una nuova cultura della cooperazione tra Nord e Sud del mondo

consapevolezza di voler sperimentare un nuovo approccio alla progettazione degli interventi di cooperazione allo sviluppo.

Ci può spiegare meglio questo nuovo approccio?

Spesso, quando si fa progettazione sociale, si parte dalla costruzione di una progettualità per rispondere a un bisogno e,

solo successivamente, si cercano i partner da coinvolgere nell'iniziativa e le risorse per realizzarla. All'interno della Commissione Cooperazione internazionale di Acri abbiamo iniziato a procedere diversamente. Siamo partiti dalla volontà di costruire un vasto e davvero inedito partenariato Pubblico-Privato, che mettesse attorno allo stesso tavolo,



©Fondazione Bracco, Gerald Bruneau

per la prima volta, soggetti molto diversi tra loro - profit, non profit, Pubblico e organizzazioni delle diaspore - che condividono l'ambizione di approntare un nuovo modello di iniziativa di cooperazione da sperimentare e, se di successo, da replicare in futuro. Nel rispetto dell'autonomia e della specificità di ciascuno, questi soggetti potranno combinare una pluralità di risorse, non solo finanziarie, ma anche in termini di competenze, relazioni e progettualità, per superare la tradizionale modalità d'intervento "verticale" e monodisciplinare, sperimentando una modalità di tipo "orizzontale" e multidisciplinare. L'iniziativa è in via di perfezionamento: nei prossimi mesi, ci auguriamo di riuscire a sottoscrivere un Protocollo d'intesa tra tutti i soggetti coinvolti per procedere con l'operatività.

La Legge Quadro 125/2014 sulla cooperazione ha dunque delineato un radicale "cambio di paradigma" in tema di cooperazione, promuovendo l'approccio multi-attoriale. Come cambia il rapporto tra Pubblico e Privato in tema di cooperazione?

Il cambio di paradigma verso un approccio multi-attoriale è stato avviato con l'art. 23 del Legge Quadro 125/2014, che riconosce ad una vasta pluralità di soggetti il ruolo di realizzare programmi e progetti di cooperazione internazionale: il Pubblico e il Privato, il profit e il non profit. Dagli enti pubblici alle università, dal-

La Legge Quadro 125/2014 stimola la creazione di grandi partenariati per l'avvio di iniziative innovative e capaci di aggregare competenze diversificate e multi-livello. Un'attività di rete e collaborazione, nel rispetto del principio di sussidiarietà, che è nella carta costitutiva delle Fondazioni ed è asse portante delle loro attività

le amministrazioni locali alle organizzazioni della società civile e del Terzo settore, fino ai soggetti profit, purché le loro attività rispettino i principi di responsabilità sociale, di sostenibilità ambientale e le norme sui diritti umani per gli investimenti internazionali. La legge stimola dunque la creazione di grandi partenariati per l'avvio di iniziative innovative e capaci di aggregare competenze diversificate e multi-livello. Un'attività di rete e collaborazione, nel rispetto del principio di sussidiarietà, che è nella carta costitutiva delle Fondazioni ed è asse portante delle loro attività. Esse sono dunque chiamate, insieme alle realtà del Terzo settore con cui lavorano, ad attivare le proprie competenze ed esperienze per contribuire ad innovare e rafforzare il settore della cooperazione allo sviluppo, sperimentando

modelli innovativi che possano replicarsi su larga scala.

Quale è il ruolo delle organizzazioni delle diaspore in questo scenario?

Le organizzazioni delle diaspore rappresentano un attore chiave nella creazione di relazioni stabili e positive tra l'Italia e i paesi di origine dei migranti e, dunque, per le iniziative di cooperazione allo sviluppo. Alla luce di questa visione, le Fondazioni contribuiscono al rafforzamento delle associazioni di migranti, del loro coinvolgimento e della loro autonomia decisionale nella vita economia, politica sociale e culturale del nostro Paese e del loro potenziale ruolo in quanto agenti di sviluppo a livello transnazionale. Per questi motivi, le Fondazioni hanno contribuito a sostenere il progetto "Summit Nazionale delle Diaspore", finanziato e implementato dall'AICS tra il 2017 e il 2020, e hanno rinnovato il loro impegno per la nuova iniziativa, lanciata a luglio 2022, "Draft the future - verso un forum nazionale delle diaspore in Italia", promossa da AICS, OIM e Associazione Le Réseau e che vedrà la collaborazione anche di CESPI.

Il Progetto Migranti è un'altra importante iniziativa di sistema promossa dalla Commissione, in un momento storico in cui la politica migratoria è stata al centro del dibattito pubblico. Quale visione sottende quest'importante iniziativa?



©alessandro-scandelin-unsplash

Attraverso il Progetto Migranti, le Fondazioni continuano a sostenere le realtà attive nel soccorso in mare, nei corridoi umanitari e nell'assistenza sanitaria e giuridica ai migranti, perché credono che sul fronte delle migrazioni siano necessarie soluzioni di lungo periodo che affrontino le migrazioni non più in una logica emergenziale, ma in maniera strutturale. Con questa iniziativa, dunque, le Fondazioni intendono stimolare o rafforzare strumenti e progettualità efficaci che possano dare nuovo impulso e fornire modelli validi per le future politiche migratorie.

Sul sostegno alla popolazione ucraina colpita duramente della guerra, come si sono mosse le Fondazioni?

Le Fondazioni si sono prontamente attivate e, attraverso il Fondo Nazionale Iniziative Comuni - costituito appositamente in Acri proprio per rispondere alle emergenze - hanno deliberato un contributo di sistema di 2 milioni di euro. Potendo contare su un'attiva e proficua collaborazione con le organizzazioni coinvolte nel Progetto Migranti, tramite queste risorse, le Fondazioni hanno rafforzato il sostegno alle loro attività per affrontare anche questa situazione emer-

genziale, in linea con i valori di pace e di solidarietà, che da sempre ispirano il loro operato, consolidando così una rete già attiva ed efficace. Oltre a questo impegno di sistema, le Fondazioni si sono attivate anche singolarmente sui loro territori, stanziando complessivamente quasi 5 milioni di euro e avviando attività di raccolta fondi per dare continuità alle risorse già messe a disposizione ■

Sette progetti per promuovere sinergie

La costruzione di pozzi per l'acqua potabile in Congo, la ristrutturazione e l'ampliamento di una casa famiglia in Etiopia, lo sviluppo di servizi sanitari in Madagascar e in Tanzania, ma anche la creazione di un hub per il commercio internazionale in Tunisia e un progetto di accoglienza a distanza per Chernobyl. Sono i contenuti dei sette progetti di cooperazione internazionale, presentati da associazioni e organizzazioni no profit del territorio modenese, ammessi al finanziamento nell'ambito dell'edizione 2021 del "Bando per interventi nei Paesi in via di sviluppo" promosso dal Comune e dalla Fondazione di Modena. Il bando, che nella sua quinta edizione ha avuto un budget di 150mila euro, ha l'obiettivo di favorire lo sviluppo di sinergie tra i soggetti di tutto il territorio provinciale modenese che operano nei Paesi in via di sviluppo, contribuendo a finanziare interventi che siano in linea con uno o più

degli obiettivi dell'Agenda 2030 dell'Onu e con la Strategia italiana per l'Educazione alla cittadinanza globale. In quest'ultima edizione è stata modificata la modalità di selezione dei progetti che è stata effettuata in due fasi: nella prima, si sono valutate l'esperienza dell'associazione in programmi di cooperazione internazionale, il suo radicamento nel territorio, e la cooperazione internazionale come mission prevalente, i partenariati, il grado di coerenza del progetto con gli obiettivi del bando e il grado di innovazione progettuale (anche rispetto a iniziative già sostenute in precedenti edizioni). Nella seconda, i contenuti del progetto rispetto anche al coinvolgimento e al rafforzamento delle capacità operative delle controparti locali, alla qualità degli obiettivi, alla definizione e alla concretezza dei risultati quantitativi e qualitativi attesi, alla sostenibilità nel medio e lungo termine e all'adeguatezza del budget.



Innovazione per lo Sviluppo

Innovazione per lo Sviluppo è un programma di Fondazione Cariplo e Fondazione Compagnia di San Paolo che ha l'obiettivo di promuovere l'innovazione nel settore della cooperazione internazionale allo sviluppo. Al centro del programma c'è la condivisione di esperienze e dati, sia dal punto di vista digitale – ad esempio attraverso la piattaforma Coopen, per realizzare soluzioni di impatto tra Italia e Africa sui temi dell'alimentazione e agricoltura sostenibile, salute e benessere ed economia circolare – ma anche con eventi e momenti di formazione in presenza assieme ai principali attori del settore dello sviluppo. Attraverso il coinvolgimento di partner provenienti anche dal mondo dell'innovazione e tecnologia si cerca di sviluppare al meglio le opportunità di collaborazione tra le Organizzazioni della Società Civile attive in cooperazione internazionale e il mondo dell'innovazione italiana e africana. Non solo: con questo programma le due Fondazioni intendono formare capitale umano, costruire una comunità di pratiche delle competenze rivolta agli operatori della cooperazione internazionale e favorire la contaminazione del mondo della cooperazione con il mondo della tecnologia, della scienza e dell'imprenditoria sociale.

Questa visione e questi obiettivi stanno portando risultati concreti. Ad esempio, con "AGRI.SEN" si porta nel Boulal, in Senegal, un sistema di coltivazione idroponica, economicamente sostenibile e a basso apporto tecnologico, particolarmente adatto al contesto di quelle terre, dove è stato avviato da anni un percorso di empowerment della comunità locale. Ad essere coinvolti sono in particolare i GPF (gruppi di promozione femminile), che riuniscono oggi più di 400 produttrici. Questi sono solo alcuni esempi dei progetti che possono essere sviluppati tramite il programma che si può conoscere più approfonditamente visitando il sito web www.innovazioneviluppo.org.

Fondazioni for Africa Burkina Faso

Fondazioni for Africa Burkina Faso è un'iniziativa di sistema, che, dal 2008 al 2014, ha visto lavorare insieme 28 Fondazioni associate in Acri, schierate in prima linea per la creazione, promozione e coordinamento di un partenariato per lo sviluppo sostenibile tra Italia e Burkina Faso. Progettata e realizzata dalle Fondazioni in stretta collaborazione con molte organizzazioni della società civile, organizzazioni della diaspora, centri di ricerca, organizzazioni e istituzioni pubbliche locali e nazionali, in dialogo costante con AICS, enti territoriali di cooperazione decentrata e altri soggetti della cooperazione internazionale. Fondazioni for Africa ha dato vita a un percorso condiviso unendo le forze con quanti – Regioni, enti pubblici e privati, organizzazioni internazionali – lavorano per il medesimo obiettivo. Il traguardo raggiunto è stato garantire il diritto al cibo a 60.000 persone in Burkina Faso e costruire, al contempo, una nuova cultura della cooperazione tra Nord e Sud del mondo. www.fondazioniforafrica.org



Medici con l'Africa Cuamm

Medici con l'Africa Cuamm è un'organizzazione italiana che si spende per la promozione e la tutela della salute delle popolazioni africane.

La storia di Cuamm racconta l'avventura umana e professionale di oltre 1.600 persone inviate in 41 paesi di intervento, soprattutto in Africa, per portare cure e servizi anche a chi vive nelle località più povere del mondo. Già dal nome l'organizzazione vuole specificare una visione: «Con e non per», ci ha raccontato in passato don Dante Carraro, attuale presidente del Cuamm, spiegando perché il collegio sia stato rinominato “Medici con l'Africa”: «Dire “per” sottintende una superiorità: io sono capace e tu no, io sono qui per aiutare te perché ho le capacità e le risorse. “Con” è invece un approccio radicalmente diverso: vuol dire condividere quella sofferenza, quel dolore, quella povertà e, insieme, analizzare la situazione per costruire un nuovo percorso di vita, di lavoro e di cooperazione». Per questo, il punto principale non è rispondere alle emergenze ma investire sulle risorse umane, locali e non, per costruire ospedali e competenze in grado di affrontarle. «Solo in questo modo si può generare fiducia e speranza nei giovani che rivendicano il diritto di crescere per dare il loro contributo al paese».

L'avventura di Medici con l'Africa è cominciata nel 1950 e non si è mai interrotta e proprio nello spirito della cooperazione raccontato da don Dante Carraro è oggi al fianco di medici e infermieri locali negli ospedali, nei distretti, nelle scuole e nelle università di Angola, Etiopia, Mozambico, Repubblica



Centrafricana, Sierra Leone, Sud Sudan, Tanzania e Uganda. Con lo stesso spirito cooperativo sono otto le Fondazioni di origine bancaria a sostenere l'organizzazione che mette al centro due obiettivi nel proprio lavoro: migliorare lo stato di salute in Africa e promuovere un atteggiamento positivo e solidale nei confronti del continente. Il primo punto comincia dalla convinzione che la salute non sia un bene di consumo, ma un diritto umano universale per cui l'accesso ai servizi sanitari non può essere un privilegio; ma senza sensibilizzazione, l'attenzione sul continente e sulle sue necessità rischia di diminuire e per questo Medici con l'Africa Cuamm cerca di tenere sempre una luce accesa sul continente africano.



Vercelli per Estrela do Mar

Da quasi quindici anni la Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli è legata a una scuola nel sud del Mozambico chiamata “Estrela Do Mar”. Una scuola sognata nel 2001 da Don Pio Bono a Inhassoro, piccolo centro in uno degli stati più poveri dell’Africa che è oggi una realtà solida grazie all’impegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli e di Fondazione AVSI. Una scuola che offre corsi di elettricista, falegnameria, carpenteria, sartoria, contabilità, meccanica e turismo a centinaia di allievi che possono imparare in laboratori ben forniti con attrezzature difficilmente reperibili nel paese. «L’obiettivo

è dare un mestiere, basato su conoscenze teoriche solide ma con conoscenze pratiche delle situazioni che un tecnico si troverà ad affrontare nella professione» spiega Michele Lepora, responsabile tecnico dello sviluppo del progetto. La scuola rappresenta un piccolo miracolo progettuale, capace di passare in pochi anni da scuola professionale a Istituto tecnico e Liceo. Grazie al successo di questo progetto ora si ipotizza la nascita di un primo centro universitario. Una cavalcata inarrestabile, che lo stesso Governo del Mozambico ha premiato con speciale attenzione e con il sostegno ad

altre scuole inaugurate nello stesso distretto, a segnalare la bontà di un progetto trainante, in grado di incidere profondamente sulla popolazione e sulla voglia di migliorarsi, per costruire un futuro locale, e non in fuga, come troppo spesso accade. L’Estrela Do Mar procede a una media annua di quasi mille studenti, tra i quali attingere per manodopera, figure di istruttori e docenti. Una “filiera” ormai consolidata e operativa. Per questo ora l’obiettivo è quello di legare sempre di più la Estrela do Mar alle aziende del territorio in modo di facilitare l’inserimento dei giovani studenti al mondo del lavoro.

Pantakù per educare dappertutto

Una radio per costruire una comunità educante



Cosa succede se si porta una redazione radiofonica in una scuola media?

A rispondere a questa domanda ci pensa Antonio di Martino, esperto radiofonico di Castellammare di Stabia, che partecipa al progetto “Pantakù. Educare dappertutto” sostenuto dal Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile e dalla Fondazione Carisal. Pantakù coin-

volge 24 realtà partner tra pubblici e privati e lavora con gli alunni di 4 scuole secondarie di primo grado di Salerno, Santa Maria Capua Vetere (Ce) e Castellammare di Stabia (Na).

Il progetto ha l'obiettivo di costruire e consolidare una comunità educante ed è per questo che sono pienamente coinvolti anche insegnanti, famiglie e le intere comunità dove vivono i ragazzi.

A Castellammare di Stabia si

svolge, tra le altre attività, quella della web radio che Antonio coordina: «Tramite la radio i ragazzi imparano qualcosa di diverso, estraneo alla routine della vita scolastica». Questo sottolinea quanto sia importante offrire ai giovani attività che possano far scoprire passioni e anche metterli alla prova su questioni pratiche. «I ragazzi mi dicono che dopo l'esperienza della radio si sentono più liberi, più aperti e più sicuri di loro».

Nel suo racconto, Antonio sottolinea anche l'importanza del supporto della Fondazione «non solo da un punto di vista economico, ma anche e soprattutto per il supporto tecnico, di competenze, ma più di tutto perché offre l'opportunità di fare qualcosa». Antonio di Martino crede particolarmente in questo aspetto e il suo obiettivo, nei prossimi trent'anni, è continuare a fare quello che sta facendo: restituire al proprio territorio e formare nuove generazioni. «Molti dicono di voler partire e andare a lavorare altrove, ma io sogno di rimanere e continuare a lavorare con i giovani e nel sociale» ■

Pantakù è una delle storie di 30ComeNoi: www.30comenoi.it



Una sartoria etica e sostenibile

In un piccolo borgo di 800 abitanti sugli Appennini



Etico - Sartoria Marchigiana nasce dall'incontro tra Marta Baldassarri e Valentina Vitali, due giovani donne marchigiane con un progetto in testa: quello di aprire un'impresa di sartoria sostenibile. «Entrambe avevamo esperienze pregresse nell'industria della moda, la seconda più inquinante al mondo. Abbiamo deciso di cambiare rotta e formarci in ambito modellistico/sartoriale a livello artigianale: cercando di recuperare e promuovere vecchi, nobili mestieri, siamo entrate a far parte del movimento internazionale chiamato Slow Fashion per tentare di rallentare non solo i produttori ma anche i consumatori». Grazie a RestartApp progetto Appennino, sostenuto dalla Fondazione Edoardo Garrone e Fondazione Carisap, le due imprenditrici hanno potuto realizzare il loro sogno aprendo la sartoria a Ripa San Genesisio (Mc), piccolo paese di 800 abitanti sui monti Sibillini. «Non è semplice fare impresa in un posto del genere, ma c'è un impegno da parte dell'Amministrazione per popolare il paese e agevolare le imprese. Inoltre, la qualità del-



la vita è migliore e, soprattutto, possiamo reperire facilmente i materiali di cui abbiamo bisogno». Etico, infatti, produce abiti completamente naturali dall'inizio alla fine del processo, utilizzando tinture provenienti da cortecce, radici, fiori, senza l'utilizzo di inchiostro ma tramite una procedura di cottura. Quando i materiali non possono essere reperiti direttamente, si utilizzano materiali di scarto da aziende certificate che non utilizzano pesticidi. Dopo il successo di Etico - Sartoria Marchigiana, Marta e Valentina hanno un altro

progetto in testa, quello di aprire una scuola che possa formare gli artigiani del futuro: «Vogliamo far crescere questo progetto e creare una scuola di formazione professionale per preparare alla moda sostenibile, tramandare il mestiere della sartoria e progettare abbigliamento a basso impatto ambientale. Il sogno è che tra trent'anni questa scuola sia attiva e abbia ben seminato ed esportato i suoi modelli su altri territori» ■

Etico-Sartoria Marchigiana è una delle storie di 30ComeNoi: www.30comenoi.it

Il Fondo per la Repubblica Digitale

Online i primi due bandi del Fondo per la Repubblica Digitale, partnership tra il Ministro per l'innovazione tecnologica e la transizione digitale e il Ministro dell'economia e delle finanze da una parte e Acri dall'altra. Il primo bando, disponibile fino al 16 dicembre sul nuovo portale Re@dy (www.portaleready.it), raggiungibile dal sito www.fondorepubblicadigitale.it, è "Futura" e si rivolge alle giovani donne (18-50 anni) per garantire migliori opportunità e condizioni di inserimento lavorativo. Il bando prevede un totale di 5 milioni di euro per finanziare progetti presentati da soggetti pubblici, privati senza scopo di lucro e enti del terzo settore, in forma singola o in partnership. L'obiettivo è selezionare progetti di formazione validi e innovativi per accrescere le competenze digitali dei soggetti partecipanti. Anche per il bando dedicato ai NEET (15-34 anni), "Onlife", c'è tempo fino al 16 dicembre per presentare progetti. Otto i milioni di euro a

disposizione con lo scopo di finanziare progetti di formazione per accrescere le competenze digitali dei NEET.

Come si evince dai bandi, il primo obiettivo del Fondo è l'aumento di quelle competenze fondamentali per completare la transizione digitale del Paese. In via sperimentale per cinque anni, il Fondo stanziava un totale di 350 milioni di euro e sarà alimentato da versamenti effettuati dalle Fondazioni di origine bancaria, alle quali sarà riconosciuto un contributo, sotto forma di credito d'imposta (pari al 65% per gli anni 2022 e 2023 e al 75% per gli anni 2024, 2025 e 2026).

«Con l'avvio del Fondo per la Repubblica Digitale realizziamo oggi un'iniziativa importante per la formazione e riqualificazione delle competenze digitali dei cittadini. Un progetto che sosterrà percorsi orientati al risultato e all'inserimento lavorativo e si affiancherà alle tante iniziative sulle competenze che il Dipartimento per la trasformazione digitale

sta sviluppando grazie al Piano nazionale di ripresa e resilienza. Oggi l'Italia sconta un gap di formazione che rischia di aumentare le disuguaglianze e rallentare la crescita economica del nostro Paese. Grazie al Fondo mettiamo a disposizione gli strumenti e le risorse economiche per colmare questo divario, contrastare la disoccupazione e permettere a tanti cittadini di usufruire delle preziose opportunità offerte dal digitale» dichiara Vittorio Colao, Ministro per l'innovazione tecnologica e la transizione digitale.

Per Francesco Profumo, Presidente di Acri «Il Fondo rappresenta una nuova grande sfida che vede protagoniste le Fondazioni di origine bancaria. Dalla positiva esperienza del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, nasce un nuovo partenariato Pubblico-Privato sociale che intende accompagnare la digitalizzazione del Paese. Insieme al Governo italiano, le Fondazioni riunite in Acri, ancora una volta, scelgono con forza la strada di investire sul capitale umano per sperimentare, in maniera innovativa rispetto al passato, policy di intervento in favore di giovani, donne e disoccupati, affinché la transizione digitale non diventi un'ulteriore forma di esclusione, ma si trasformi in una reale opportunità per la loro vita professionale e per concorrere attivamente alla crescita del Paese» ■



Autonomia e integrazione per i rifugiati ucraini

Settanta rifugiati ucraini, in prevalenza madri con figli, ospitati presso famiglie o in strutture di pubblica accoglienza nelle province di Milano, Forlì-Cesena e Rimini, sono coinvolti nel progetto “Sostegno all'autonomia e integrazione dei profughi ucraini”, promosso da AVSI e sostenuto dalle Fondazioni di origine bancaria. L'iniziativa è pensata per accompagnare i rifugiati ucraini nel processo di autonomia e integrazione in Italia, favorendo l'accesso al mercato del lavoro attraverso percorsi di orientamento, formazione e accompagnamento, mantenendo un'attenzione particolare alle misure di conciliazione lavoro-famiglia.

Tra le attività previste ci sono: corsi di lingua, realizzati da enti specializzati, per favorire l'apprendimento della lingua italiana, uno dei requisiti essenziali per l'accesso al mondo del lavoro; attività di sensibilizzazione rivolte alle aziende, di profilazione, orientamento al lavoro e di matching domanda-offerta di lavoro; orientamento all'offerta formativa esistente e attivazione di percorsi formativi mirati; inserimento nelle aziende direttamente con contratti o sotto forma di tirocini formativi

Tali iniziative permetteranno di consolidare e sistematizzare alcune attività già avviate da AVSI nell'ambito dello sportello lavoro dell'HUB #HelpUkraine a Milano e nelle province di Forlì-Cesena e Rimini ■



Fondazioni per l'emergenza Marche

Alle famiglie che hanno avuto danni materiali dall'alluvione che ha colpito le Marche il mese scorso andrà complessivamente un milione e mezzo di euro, messo a disposizione dalle Fondazioni di origine bancaria di tutta Italia. È questo, in sintesi, il progetto “FoRZA” (Fondazioni per il Ristoro delle Zone Alluvionate), elaborato dalla Consulta tra le Fondazioni delle Casse di Risparmio Marchigiane e coordinato un comitato composto dalle Fondazioni attive nelle aree colpite dall'alluvione, ovvero Fabriano, Fano, Jesi e Pesaro. La selezione delle famiglie e la quantificazione delle loro esigenze sarà curata dalla Caritas di Senigallia, a cui le Fondazioni devolveranno l'intero importo dello stanziamento. Le risorse dell'intera operazione sono state messe a disposizione dal Consiglio di Acri, che, nei giorni immediatamente successivi all'alluvione, ha deliberato lo stanziamento di 1,5 milioni di euro – a valere sul Fondo Nazionale Iniziative Comuni – per realizzare un'iniziativa a sostegno dei territori colpiti.

Il Rione Sanità vince il Premio Angelo Ferro

Riconoscere e valorizzare il contributo significativo che gli enti del Terzo settore attivi nel Paese svolgono nell'innovare l'economia sociale: questo è l'obiettivo del "Premio per l'innovazione nell'economia sociale dedicato" ad Angelo Ferro, imprenditore, docente e filantropo padovano scomparso nel 2016. Il premio, promosso da Fondazione Cariparo e Fondazione Emanuela Zancan, con il sostegno di Intesa Sanpaolo, è arrivato quest'anno alla sesta edizione. Tra le 209 candidature e i 20 finalisti selezionati, a vincere è stata la cooperativa La Paranza di Napoli, una realtà avviata da un gruppo di giovani che si sono presi cura del proprio quartiere, il Rione Sanità, uno dei più problematici della città, valorizzandone il patrimonio artistico e culturale.

Dal 2006 hanno preso in gestione le Catacombe di San Genna-

ro, restaurandole e dando loro nuova vita, con il sostegno di Fondazione Con il Sud, per poi aprire al pubblico nel 2018 e rendere finalmente accessibile il patrimonio artistico e archeologico di 13mila mq in esso contenuto. Oltre all'aumento dei visitatori - 160mila nel 2019 -, ad entrate economiche pari a oltre 32 milioni di euro nel 2018 e alla creazione di 44 posti di lavoro, il valore di quest'azione di cura è la speranza che ha infuso nel quartiere: «Si è passati dalla rassegnazione al credere nelle proprie capacità per immaginare un futuro diverso», afferma Giovanni Maraviglia, presidente della cooperativa.

Infatti, il successo di questa esperienza ha spinto alla nascita di altre realtà nel quartiere, creando una «rete di relazioni e di pratiche nel Rione Sanità, senza la quale non avrebbe potuto esserci un reale cambiamento culturale, sociale ed economico.

La comunità è sempre presente nell'ideazione e nella realizzazione dei nostri progetti. La bellezza è lo strumento che abbiamo scelto per educare i giovani al lavoro e alla cooperazione, per offrire loro alternative possibili in un quartiere che dieci anni fa non ne offriva alcuna».

Un'esperienza che è stata capace di tracciare nuove frontiere per l'economia sociale di oggi e di domani e che per la Fondazione Cariparo e Fondazione Zancan è importante riconoscere e premiare attraverso il Premio Angelo Ferro.

Come ha affermato Giovanni Bazoli, presidente emerito di Intesa Sanpaolo, in conclusione della cerimonia di premiazione, «il premio intende richiamare l'attenzione su un fenomeno che è da considerare tra i più confortanti del nostro Paese: quello dei mille modi, spontanei, originali, creativi in cui la società sa organizzarsi per aiutare le persone in difficoltà, progettando le attività in base a uno schema di carattere imprenditoriale, strutturato e proprio di un'organizzazione economica».

Il premio non solo riconosce, ma stimola e rafforza le realtà che ogni giorno si impegnano in maniera efficace per il proprio territorio, come dimostrano le parole di Giovanni Maraviglia: «Aver vinto il Premio Angelo Ferro per l'innovazione dell'economia sociale ci conferma che siamo sulla strada giusta» ■





Arte Senese: dal tardo Medioevo al Novecento

Raccontare la storia dell'arte senese dal tardo Medioevo al Novecento, presentando al pubblico una serie di capolavori conservati nelle collezioni della Banca Monte dei Paschi di Siena: questo l'obiettivo della mostra che si terrà fino all'8 gennaio 2023 presso il Complesso Museale Santa Maria della Scala a Siena.

Le collezioni sono costituite da un vasto numero di dipinti, sculture e arredi, per lo più di scuola senese dal XIV al XIX secolo, ma anche dal Novecento italiano.

La raccolta è stata incrementata anche grazie a nuclei di opere provenienti dalle banche incorporate nel corso degli anni e, particolarmente, con l'acquisizione di una parte della celebre

Collezione Chigi Saracini di Siena: una delle più importanti collezioni private italiane che ancora oggi si conserva nel palazzo di Via di Città.

Prodotta dalla Fondazione Monte dei Paschi di Siena, dal Comune di Siena e dalla Fondazione "Antico Ospedale Santa Maria della Scala", con il progetto scientifico e l'organizzazione a cura di Vernice Progetti Culturali-Impresa Sociale, la mostra è stata realizzata da Opera Laboratori e presenta un allestimento sostenibile orientato su materiali e tecniche che limitano al massimo l'impatto sull'ambiente ■

A Savona nasce una grande rete di musei

Oltre 20 realtà museali della provincia di Savona stanno costruendo una rete per definire e gestire il patrimonio culturale del territorio in maniera corale, con il sostegno della Fondazione De Mari.

L'iniziativa si ispira alla convenzione di Faro approvata dal Consiglio d'Europa nel 2005, e ratificata dall'Italia nel 2020, che introduce il concetto di "eredità culturale", un patrimonio che tutti i cittadini, gli attori pubblici e gli enti privati sono tenuti a conservare e promuovere perché strumento fondamentale nei processi di sviluppo sostenibile. «Abbiamo raccolto un'esigenza e l'abbiamo trasformata in opportunità - commenta Luciano Pasquale, presidente della Fondazione De Mari -. Crediamo nella politica di rete, la promuoviamo non solo nei nostri bandi tematici, dando maggior valore a quei progetti che creano reti, comunità capaci di diventare davvero un sistema, ma anche attraverso una attività diretta a favorire tutti quei soggetti che vogliono misurarsi sul piano della collaborazione e dell'efficacia dei propri interventi».

La rete dei musei della provincia di Savona è in realtà una vera e propria comunità di pratica, nata spontaneamente nell'agosto 2019 quando alcune realtà museali si incontrarono, proprio presso la Fondazione De Mari, per chiedere uno spazio in cui confrontarsi e conoscersi, un luogo in cui provare a co-progettare, a formarsi, a individuare progetti e tematiche attraverso le quali ragionare,

lavorare congiuntamente, sperimentare.

«Da quando le Province sono state svuotate del loro ruolo di coordinamento, non abbiamo più avuto modo di incontrarci con le altre realtà museali del territorio del ponente ligure - afferma Giovanni Murialdo, presidente dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri che gestisce il Museo Diffuso del Finale -. Abbiamo pensato di rivolgerci alla Fondazione De Mari perché è un soggetto autorevole, che ha a cuore l'arte e la cultura, ma soprattutto è in grado di promuovere tutti quei fattori abilitanti per una gestione più partecipata del patrimonio culturale della provincia di Savona».

La Fondazione De Mari ha quindi promosso una rilevazione per avere un quadro del patrimonio museale della provincia di Savona, che si è rivelato molto dinamico, sia per il numero di realtà culturali e museali attive, che per la loro eterogeneità, e per coglierne i fabbisogni formativi, gli ostacoli, la disponibilità di risorse materiali e immateriali. Poi, con il supporto della Direzione Regionale Musei del Ministero della Cultura e della Fondazione Compagnia di San Paolo, ha favorito quella che è diventata una vera e propria comunità di pratica dei soggetti culturali attivi sul territorio.

Attraverso 20 incontri di formazione, 5 workshop dedicati alle opportunità di finanziamento e alle attività di comunicazione e 40 ore di consulenza per ciascuna realtà museale, si è avviata la costruzione di questa grande comunità ■



Città più accoglienti

Incentivare la trasformazione verso una comunità più inclusiva: è questo l'obiettivo del progetto "Autonomia e Disabilità", promosso dalla Fondazione CRC e realizzato in sinergia con principali attori locali che si occupano di disabilità. Con un budget complessivo di oltre 500mila euro, Autonomia e Disabilità è la continuazione di un significativo programma di interventi che hanno contribuito a sperimentare soluzioni innovative per incrementare l'autonomia e la piena inclusione sociale, abitativa, lavorativa e culturale delle persone con disabilità intellettiva.

Ottenendo ottimi risultati nel passato, la Fondazione ha dato continuità al filone di interventi aprendo le iniziative a ogni tipo di disabilità e puntando a promuovere una comunità inclusiva attraverso percorsi di coprogettazione pubblico-privata su base provinciale. Il programma agisce in diversi ambiti: sostegno specialistico e mirato alle famiglie con bambini che presentano una disabilità nei primissimi anni di vita; soluzioni che accompagnano le persone con disabilità a raggiungere maggior livelli di autonomia, in ambito personale, lavorativo, relazionale e nella quotidianità della casa; creazione di una rete della quasi totalità dei centri diurni attraverso un'azione formativa trasversale che coinvolge gli operatori, gli assistenti sociali, gli educatori e le famiglie; promozione di una cultura inclusiva all'interno delle imprese, attraverso una modalità innovativa di inserimento socio-lavorativo delle persone con disabilità; diffusione di pratiche di "città inclusive", coinvolgendo bar e luoghi ricreativi per trasformarli in ambienti accoglienti per le persone con disturbi della comunicazione ■



Spazio acrobazie, l'arte per tutti

"Spazio Acrobazie, laboratorio produttivo e di riqualificazione attraverso la mediazione artistica" è un progetto sostenuto da Fondazione Con il Sud e Fondazione Sicilia per realizzare presidi artistico-creativi dentro e fuori gli spazi detentivi di Palermo, al fine di creare un ponte tra la popolazione carceraria e il mondo esterno. Detenuti con pena definitiva della casa di reclusione Ucciardone, minori detenuti nell'Istituto penale minorile Malaspina, detenuti in esecuzione penale esterna, operatori penitenziari, famiglie dei detenuti e artisti vengono coinvolti in laboratori artistici, nella riqualificazione degli spazi detentivi, nella produzione e nella distribuzione della prima collezione di oggetti a marchio Spazio Acrobazie. Il progetto prevede, inoltre, 4 borse lavoro per dare opportunità ai detenuti di partecipare sia alla parte ideativa che a quella produttiva. Presso i due istituti penitenziari, e presso il Museo d'arte contemporanea a Palazzo Riso, si terranno lezioni di arte contemporanea, visite guidate nei musei (anche per le famiglie), rassegne cinematografiche e workshop con artisti, finalizzati all'acquisizione di nuove competenze, al miglioramento del clima negli istituti penitenziari e, in generale, all'inclusione sociale dei detenuti. Le attività sono organizzate in collaborazione con il Tribunale di Palermo.

Famiglia di lavoratori

Agli inizi degli anni venti del Novecento le opere di Mario Sironi sono caratterizzate da una serie di paesaggi che si allontanano dalla visione lirica e bucolica delle vedute di campagna, per dedicarsi alla realtà urbana moderna e industrializzata. Città periferiche, ambienti lugubri e desolati, dove a fare da sfondo sono angusti edifici con incombenti ciminiere e in cui evidente è la critica alle

questioni legate ai processi di industrializzazione dei centri urbani e al conflitto tra l'individuo e lo sviluppo malsano della società moderna. In primo piano spesso compaiono uomini come giganti a enfatizzare la sofferenza del loro quotidiano e la durezza del loro lavoro, costretti in uno spazio esiguo, soffocante e privo di luce. Figure umili, ma anche personaggi monumentali, resi nella loro essenzialità e possanza proprio a rimarcare i momenti drammatici

di un'umanità sofferente per il disagio di una vita povera e insalubre. Anche nel dipinto *Famiglia di lavoratori*, un uomo e una donna dal volto triste e afflitto, giganteggiano in primo piano stipati in un ambiente scarno e buio. Emergono come giganti spossati che sembrano quasi piegarsi sulle gambe, vinti dalla stanchezza del lavoro e dallo squallore dell'ambiente circostante, immobili, riluttanti a muoversi nella desolazione di una periferica città industriale. A esaltare il malessere contribuisce la materia cromatica fatta di toni cupi e dai colori terragni che modellando le figure senza volume ne deforma l'anatomia, fino a rendere le forme alterate, come nella pittura espressionista. La luce conferisce drammaticità al contrasto tra l'ambiente e le persone e la fredda desolazione è trasmessa dalle tristi solitudini, dalle atmosfere cupe e dal deserto delle periferie: la città diventa così simbolo del dramma dell'uomo moderno. Ed è lo stesso dramma dell'umanità contemporanea. Il conflitto arriva dunque da lontano e racchiude, nel "silenzio" di un dipinto, l'aspra denuncia di un'emergenza che non può più aspettare ■



Mario Sironi, Famiglia di lavoratori, di proprietà della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, opera presente nel catalogo multimediale R'accolte (raccolte.acri.it)

FONDAZIONI

Comitato Editoriale

Paolo Cavicchioli, Giuseppe Morandini, Carlo Rossi

Direttore

Giorgio Righetti

Direttore Responsabile

Giacomo Paiano

Redazione

Area Comunicazione Acri
Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa
Via del Corso, 262/267 - 00186 Roma
Tel. 06 68184.330 - rivista.fondazioni@acri.it

Autorizzazione

Tribunale di Roma n° 135 del 24/3/2000

Spedizione

Tariffa regime libero 20/D - Poste Italiane Spa Spedizione
in Abb. Postale - 70% - DCB Roma

Grafica e Stampa

Mengarelli Grafica Multiservices srl
Via Cicerone, 28 - 00193 Roma Tel. 06 32111054

Illustrazione di copertina e infografica

Studio Super Santos | Maria-Ines Chevallier

Questo giornale è stampato su carta ecologica **Oikos Fedrigoni**
composta al 50% da fibre di recupero e 50% di pura cellulosa

CODICE ISSN 1720-2531

Il trattamento dei dati personali viene svolto nel rispetto del Regolamento (UE) 2016/679 sulla protezione dei dati per le persone fisiche. L'informativa sul trattamento è consultabile nel sito Acri www.acri.it. Qualora non intenda più ricevere la presente rivista, La preghiamo di inviare un messaggio all'indirizzo rivista.fondazioni@acri.it con oggetto "cancellazione".